

sconfinamenti N.48

## IL CORAGGIO



*"L'operaio sociale ha il compito di resistere al degrado."*

Lorenzo Fain

SEMESTRALE DI RICERCA E DIVULGAZIONE SOCIALE  
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore

DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.

Piazza della Liberta' 3 - 34135 Trieste (TS) -

Tel. 040.232331 / Fax 040.232444

web: [www.2001agsoc.it](http://www.2001agsoc.it)

e-mail: [segreteria@2001agsoc.it](mailto:segreteria@2001agsoc.it)

Direttore Responsabile:

**Sergio Serra**

Redazione di questo numero:

**Roberto Baita e Sergio Serra**

Foto:

**Sergio Serra**

Progetto grafico ed impaginazione:

**V-ArT multimedia design**

Stampa:

**Poligrafiche San Marco, Cormons**

Chiuso per la tipografia: novembre 2025



# SOMMARIO

6  
EDITORIALE

10  
SCONFINARE PER EDUCARE  
Marco Jus

26  
IL SECCHIO BUCATO  
Lorenzo Fain

34  
LO SGUARDO PEDAGOGICO  
Paolo Taverna

48  
GESTIRE LA PAURA  
Marco Gagiottini

60  
RESTARE NELLA RELAZIONE  
Michele Viel

68  
IL CORAGGIO  
Federico Querini

80  
75 WATT  
Sergio Serra





## EDITORIALE

Qualche tempo fa il collega di Udine Roberto Baita, oggi in pensione, mi fece conoscere un giovane allora seguito dai servizi di salute mentale e dai nostri educatori di conseguenza. Mi portavano un testo, pieno di aneddoti e riflessioni che quel ragazzo aveva scritto sulla sua esperienza di cura e riabilitazione, stimolato e incoraggiato dai colleghi. Si intitola Il Coraggio. Per diversi mesi l'ho tenuto in evidenza negli archivi di Sconfinamenti in attesa di una valida occasione per pubblicarlo, come senza dubbio merita, e finalmente l'occasione è arrivata. Anzi, dà il titolo al numero 48 della rivista e fa da traccia a una riflessione che abbiamo dedicato alla figura e alla professione dell'educatore, attraverso 6 testimonianze che abbiamo chiesto ad altrettanti professionisti impegnati nei molti luoghi ed ambiti dell'educare e dell'insegnare a farlo. Dall'emanazione della ormai famosissima legge lori del 2017 che ha cercato di definire le professioni socio-pedagogiche, socio-sanitarie e pedagogiche con i relativi percorsi formativi specifici, fino ai giorni nostri con i movimenti corporativi degli ordini e albi professionali, questa figura è stata molto discussa, controversa e (ormai) molto ricercata nei contesti del lavoro di cura e presa in carico delle persone, sia in ambito dei servizi pubblici che del privato sociale. Ma chi sono queste persone, cosa fanno, che rapporto hanno coi relativi portatori di interesse, coi relativi territori di appartenenza, con la comunità allargata? Più di indagare e ridefinire, Sconfinamenti si affida come di consueto alla narrazione diretta dei protagonisti per riconsegnare ad ogni lettore strumenti e suggestioni di conoscenza e promozione.



# SCONFINARE PER EDUCARE

Riflessioni per una didattica come spazio di  
immaginazione e di comunità

Marco Ius

*Professore Associato di Pedagogia generale e sociale,  
Università degli Studi di Trieste*

## Un breve quadro sul lavoro educativo

Negli ultimi anni la figura dell'educatore è balzata al centro del dibattito pubblico, ricevendo una visibilità inedita. Le leggi che ne hanno definito il profilo professionale (L. 205/2017, D.M. 378/2018) hanno sancito una svolta importante nel riconoscimento del ruolo dell'educatore nei servizi socio-educativi, per l'infanzia e per le comunità. Recentemente il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, all'interno del Piano Nazionale Inclusione e lotta alla povertà 2021-2027 che utilizza i fondi provenienti dall'Unione europea, ha promosso due azioni che implicano le figure educative. La prima riguarda l'incremento della capacità degli Ambiti territoriali sociali di rispondere alle esigenze dei cittadini, garantendo adeguati servizi sociali alla persona e alla famiglia, in un'ottica di integrazione con i vari livelli di governo e del rispetto del principio di sussidiarietà.

Si tratta di un bando nazionale per l'assunzione di 979 funzionari psicologi, 954 funzionari educatori socio-pedagogici e 297 funzionari pedagogisti, oltre ad altri funzionari amministrativi, che andranno a operare nelle Équipe multidisciplinari degli Ambiti territoriali sociali. Dunque, oltre all'operato nel privato sociale che continua, per la prima volta nella storia del nostro Paese la figura educativa è stata inserita in pianta organica all'interno dei servizi pubblici come un elemento necessario a garantire i Livelli essenziali di prestazione sociale stabiliti dal Ministero per garantire l'accompagnamento delle persone, in particolare quelle che vivono in situazione di vulnerabilità. La seconda azione riguarda l'organizzazione ed erogazione di Master di I e II livello per gli operatori delle equipe multidisciplinari degli Ambiti territoriali

sociali volti a qualificare le professionalità impegnate nel sistema integrato degli interventi e servizi sociali, quelle già presenti e quelle che saranno assunte grazie alla prima azione, al fine di rafforzare in modo strutturale le capacità degli ATS di garantire l'accesso paritario e tempestivo a servizi di qualità da parte dei cittadini sull'intero territorio nazionale. Si tratta di un'azione che partirà dall'autunno 2025 per quattro annualità con il coinvolgimento delle Università italiane che, partecipando ad un avviso pubblico che ha tenuto conto delle caratteristiche e dei bisogni dei territori, sono state selezionate e riceveranno uno specifico finanziamento per inserire nella propria offerta formativa post-lauream:

- Master di I livello per la specializzazione in metodi e pratiche di rafforzamento dei percorsi di presa in carico e accompagnamento sociale, finalizzato a specializzare le équipes multidisciplinari che operano negli ATS, in particolare nell'attuazione dei LEPS nell'area delle politiche di contrasto alle povertà e delle politiche sociali in favore dell'Infanzia e dell'adolescenza e della famiglia;
- Master di II livello in pianificazione, programmazione, attuazione, gestione, monitoraggio e valutazione del sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali", finalizzati a formare il middle management che opera negli ATS, in particolare nel coordinamento degli uffici di piano e nelle funzioni di pianificazione, programmazione, gestione, monitoraggio e valutazione del sistema integrato degli interventi e servizi sociali.

Parallelamente a questi movimenti che riguardano maggiormente gli educatori di indirizzo sociopedagogico, si è visto lo sviluppo del sistema integrato 0-6 che ha visto il ruolo dell'educatore (indirizzo servizi d'infanzia) essere progressivamente riconosciuto come centrale per la qualità dei contesti educativi e per la crescita e lo sviluppo dei bambini. In particolare, la ricerca e le politiche educative hanno messo in luce l'importanza cruciale dei primi 1000 giorni – dalla nascita ai tre anni – come periodo fondativo per lo sviluppo cognitivo, affettivo e relazionale, evidenziando

come esperienze educative nella primissima infanzia abbiano un importante impatto sul benessere presente e futuro della persona, anche come contrasto alle povertà educative e lotta agli svantaggi sociale e disuguaglianze. Si è dunque evidenziata l'importanza della figura dell'educatore come professionista capace di sostenere i processi di crescita, apprendimento e socializzazione fin dai primi mesi di vita, in stretta collaborazione con le famiglie.

Queste azioni di sistema riconoscono profondamente il ruolo dell'educatore e della sua professionalità che proprio per le responsabilità che le vengono assegnate è chiamata a innovarsi e rendersi sempre più pronta a rispondere alle sfide della contemporaneità, trovando e ritrovando sensi, linguaggi, visioni e agendo nel lavoro con la responsabilità del "fare insieme" con le persone che accedono ai diversi servizi e con gli altri professionisti che sono coinvolti.

### Sconfinare come invito

È dentro a questa cornice riferita al lavoro educativo che mi sono situato quando ho iniziato a pensare alla scrittura di questo breve contributo riflessivo per "Sconfinamenti". E ora che mi sono immerso mi trovo a soffermarmi innanzitutto sul titolo di questa rivista. Più che fermarmi, forse dovrei muovermi visto che il termine mi risuona come un invito ad andare oltre, oltre confine, a sconfinare, o almeno a superare le soglie. E, ancor più, a fare mia la prospettiva dello "sconfinare le menti" o di "menti che sconfinano", in cui trovo l'esortazione a dire che uscire dai propri confini è una sfida che va fatta insieme, da una molteplicità di menti, che nessuno "basta" a se stesso in quanto per sconfinare si ha bisogno di pluralità, del contributo delle menti degli altri.

Certamente il termine confine richiama tante altre sfumature, meno piacevoli ed edificanti poiché fonte di sofferenze, prevaricazioni, distruzioni di cui quotidianamente facciamo esperienza, dalle micro alle macro-geografie dei nostri mondi prossimi,



personali e sociali, e del nostro mondo.

Sono le sfumature che fanno rima con conflitto, guerra, invasione, separazione, violenza. Quelle ancora che fanno rima con muro, barriera, rifiuto. Quelle in cui viene calpestata la dignità delle persone, e insieme a questa le loro aspirazioni, i loro sogni e desideri di futuro. E poi ci sono le sfumature che richiamano il come sconfinare tra confine e frontiera: si oltrepassa in modo clandestino, rischiando, tra i pericoli, quando non si vede altra possibilità, oppure si attraversa grazie a una frontiera, quel punto di attraversamento che rende orizzontale ciò che è verticale, consente un passaggio dove attorno c'è una barriera (Agostinetto, 2021).

Il lavoro educativo spesso abita proprio lì: sulla soglia tra confine e frontiera, nello spazio poroso dove le vite si incontrano, si toccano, si trasformano.

Utilizzo l'espressione del collega Marco Tuggia (2020) che ha sviluppato un lavoro attorno all'immagine dell'educatore come geografo dell'umano. Un geografo che non traccia mappe per delimitare, ma per orientarsi tra le relazioni, i diritti, le possibilità che legano la persona al territorio.

In altre occasioni ho avuto modo di riflettere attorno alla pedagogia come scienza del movimento, a partire dall'etimologia della parola pedagogia non per operare un esercizio erudito, ma come modo per riattivare il senso originario di un sapere in cammino. Una scienza del movimento intesa come accompagnamento e guida nel processo di crescita e di formazione, in modo più generico e inclusivo delle molteplici dimensioni della vicenda umana, al divenire persona. L'educare, che è l'oggetto della pedagogia come scienza, è dunque un verbo vivo, un'azione che convoca la libertà e la responsabilità dell'educando, nella relazione con chi accompagna. Un accompagnare che è affiancare nel cammino e andarci con un pane da condividere. Una condivisione che porta nutrimento a entrambi i camminatori, in una logica di profonda reciprocità.

In particolare, nelle situazioni in cui le persone si trovano a faticare nel procedere

nel proprio percorso di vita, personale, familiare, sociale, l'educatore ha il compito di farsi esploratore della vulnerabilità insieme con gli altri. Una vulnerabilità che non va intesa come quella condizione determinata dalle caratteristiche individuali della persona in quanto le vulnerabilità che si incontrano nei servizi, nelle scuole, nei centri, non sono mai individuali: nascono nel rapporto tra persona e contesto, tra biografia e geografia. Pertanto, esse chiedono di prendere in considerazione la trama relazionale, di persona con persone in un determinato contesto, con le opportunità e facilitazioni e con gli ostacoli che sono presenti.

Essere educatori, dunque, significa imparare a leggere le geografie della vulnerabilità, quella che attraversa i corpi, le comunità, i gruppi di lavoro, le istituzioni, imparare a dare senso collettivo a tali geografie per definire insieme le direzioni verso cui procedere e con quali passi farlo. Significa abitare gli spazi di frontiera, di soglia, dove la dignità delle persone rischia di essere invisibile, e presidiare gli spazi in cui il paesaggio si fa passaggio, animati non dalla logica del controllo ma da quella della cura, dell'accoglienza, del poter essere. Significa fare propria la prospettiva della resilienza non come risultato da "far raggiungere" a tutti i costi all'altro, ma come postura dell'educatore stesso, come orientamento interno che nutre il processo dello stare con l'altro e dell'accompagnarlo, passo passo (Ius, 2020).

Il lavoro educativo è guidato così dal fare sì che ogni persona, nel proprio territorio, possa riconoscersi soggetto di vita e non oggetto di intervento e l'educatore è chiamato a porsi non come esperto di problemi (e di soluzioni), ma diventa, piuttosto, custode dei diritti, megafono dei bisogni di crescita, promotore di possibilità, garante dei paesaggi e dei passaggi della crescita.



**Studenti e studentesse: spazi, tempi e immaginazione da attraversare**

Quando entro in aula all'avvio di un nuovo insegnamento, mi incuriosisce ogni volta la postura silenziosa con cui gli studenti accolgono le prime parole. È un silenzio denso, che parla di attesa e di timidezza, di desiderio di qualcosa in più ma anche di una certa fatica a esserci. In alcuni momenti ho la sensazione, più che essere in un percorso formativo, di essere in un gioco a punti. Per certi aspetti ogni insegnamento può essere visto come quel numero di crediti da ottenere per fare quel passo in più nel percorso universitario e arrivare alla meta. Dei gettoni da acquisire e poi avanti con il prossimo. Certamente questo consente di raggiungere degli apprendimenti, ma mi chiedo in che modo vengano integrati e mi interrogo su come io stesso accompagni studenti e studentesse in questo compito dell' "intrecciare le cose" e quanto sia efficace.

Loro sono ventenni del 2025, nati dentro la crisi, hanno nella loro traiettoria di crescita una pandemia, guerre trasmesse in diretta, emergenze ambientali, algoritmi che anticipano desideri e scelte. Studiano per diventare educatori, ma vivono in un mondo che sempre più spesso si mostra in difficoltà e poco spazio offre alla lentezza, alla cura e alla speranza che sono necessarie per ogni movimento educativo.

Se, come abbiamo detto il lavoro educativo è un lavoro di accompagnamento nelle geografie umane e relazionali, come osserviamo insieme con l'altro come sta nel luogo in cui è posizionato nel presente e le caratteristiche del paesaggio circostante (analisi), come co-definiamo la direzione da percorrere (progettazione), come procediamo (quale andatura, quale mezzo)? E come prepararsi per tutto questo in un mondo che è veloce, ripete, aumenta, inaridisce gli slanci verso il futuro?

Mi viene in aiuto un recente articolo, fonte di particolare riflessione, in cui Antonio Spadaro (2025) scrive:

"Viviamo sospesi tra due forze contrarie. Da un lato c'è la vertigine del presente che accelera, con crisi che si susseguono senza tregua; dall'altro un futuro che pare sempre

più difficile da immaginare. Presi in questa morsa, diventiamo esperti del “crash test” quotidiano ma analfabeti del domani. L’orizzonte si contrae in calcoli di rischio, non in visioni da desiderare. [...] Il problema è che abbiamo confuso la pianificazione con la visione. Pensare al futuro non significa redigere tabelle di marcia, ma esercitare una responsabilità creativa. La pianificazione rassicura, la visione espone. Eppure, senza il rischio del tempo lungo, senza la promessa del “non ancora”, siamo prigionieri dell’immediato. In un mondo ossessionato dalla performance, parlare di futuro è un atto di resistenza. [...] Ma l’immaginazione non si improvvisa. È un’arte difficile che richiede allenamento. Ha bisogno di linguaggi nuovi, di simboli inediti, di combinazioni improbabili. E soprattutto necessita di spazi ibridi: luoghi in cui poeti e scienziati possano parlarsi, dove filosofi e ingegneri, teologi e coder possano contaminarsi.”

E anche gli educatori, diremmo noi.

Quando mi trovo a lavorare con gli studenti sulla progettazione educativa, che è elemento costitutivo di quel movimento pedagogico sopra citato, mi accorgo che il problema non è tanto quello di definire obiettivi e fasi, ma di ridare senso alla parola “progetto” come movimento esistenziale. Come progettare in un tempo in cui il futuro appare instabile, talvolta inaccessibile?

Come progettare se fatichiamo ad aprirci ad una visione? La pianificazione rassicura, illudendoci con soluzioni, certezze, dentro i confini ben delimitati, mentre la visione espone, porta fuori, chiede di vedere oltre, di sconfinare. Pianificare è chiudere un cerchio; immaginare, e dunque progettare, è aprirlo avendo cura della propria bussola per mantenere l’orientamento, per stare in contatto sul qui e ora del dove sto e come sto, esternamente come professionista e anche internamente in riferimento ai moti emotivi ed esistenziali che intrecciano personale e professionale inevitabilmente, e necessariamente perché è l’essere persona tra persone la cifra dell’educare.

Con gli studenti e le studentesse si cerca allora di allenare lo sguardo a questo “non

ancora”. Proviamo a leggere i bisogni, ma anche i desideri nascosti dietro i bisogni, ai sogni. Dopotutto giocando le parole i bisogni sono bi-sogni, dei sogni doppi, a due facce, una che connette con la terra, una con il cielo. Proviamo a scrivere progetti che non siano solo risposte funzionali, ma gesti di cura verso il possibile, verso quell’inedito che attende di manifestarsi, verso il possibile, il “non ancora” che a volte è già germoglio, altre è “solo” seme. Lo facciamo interpretando l’educare come offrire luoghi, tempi e relazioni in cui poter tornare a pensare il futuro come un atto di fiducia, e non di calcolo. In questo senso, citando ancora Spadaro, immaginare “non è un lusso: è un dovere civile e spirituale” e in quel dovere inseriamo il senso prescrittivo dell’educare.

Oltre alle lezioni, ogni anno accompagniamo studenti e studentesse nei loro tirocini formativi che sono luoghi di attraversamento: tra università e servizi, teoria e pratica, vita pensata e vita vissuta, identità in formazione e contesti in trasformazione.

Nell’osservare ogni percorso di tirocinio sembra di assistere a un passaggio di frontiera. Il progetto formativo che lo orienta non è una griglia da compilare, ma una bussola che invita a cercare direzioni, a imparare dai piccoli e grandi attraversamenti che si compiono grazie all’affiancamento degli educatori in servizio e all’incontro con le persone, bambini, giovani, adulti, anziani e con le loro rispettive situazioni di vita.

Il tirocinio è dunque un luogo di attraversamento ma è anche un luogo dove situarsi, dove portare se stessi. È pensato come apprendimento situato, dove la conoscenza nasce dall’incontro con la realtà e dal confronto con una molteplicità di sguardi. Il progetto formativo è orientato da teorie e metodi e l’esperienza diventa un laboratorio di sconfinamento riflessivo: un luogo dove le teorie diventano vive e dove la riflessione accompagna l’azione, dove imparare a stare nel limite, a imparare osservando prima ancora facendo, a cogliere e celebrare i piccoli successi, a cercare equilibrio tra il fare e il comprendere, tra la prossimità e la distanza necessaria. Gli incontri di tutorato in gruppo servono dunque a fare il punto su questo stare e attraversare in cui si lavora

sui processi, su ciò che sta funzionando, sui punti di blocco e sull'apprendimento che si può fare proprio grazie alla riflessività; in cui si lavora sul "come raccontare il proprio lavoro", sul linguaggio, sulle parole che usiamo per dire l'altro non solo dal punto di vista teorico ma attenti alla dimensione pratica, relazionale e dunque politica a cui le parole ci aprono. Abbiamo visto in questi anni, anche grazie al lavoro promosso all'interno del Programma P.I.P.P.I. (Milani, 2022), l'importante impatto culturale che ha avuto il fatto di cambiare alcune parole che rischiano di ridurre la complessità della vita a categorie cristallizzate. Un cambio di parole che ha promosso di pari passo un cambiamento nelle posture, prima immaginandole e poi attuandole. E dunque utente è diventato persona che accede ai servizi, minore è stato declinato con bambino/bambina, ragazzo/ragazza, o adolescente, presa in carico è divenuta accompagnamento, famiglia multiproblematica è diventata famiglia che vive una situazione di vulnerabilità.

Imparare a parlare in modo pedagogico significa sconfinare nel linguaggio, renderlo ospitale, restituirgli calore umano.

### **Sconfinare la ricerca per trasformarsi: famiglie e operatori insieme**

E che cosa dire della ricerca? Nel mio percorso di ricerca, il programma P.I.P.P.I. ha rappresentato uno spazio di sconfinamento tra università, servizi e famiglie. Tra le tante esperienze, mi sembra interessante fare riferimento al recente percorso "Famiglie e operatori insieme", promosso dalla Regione Toscana con l'Istituto degli Innocenti insieme al Gruppo scientifico di P.I.P.P.I. di cui faccio parte. Si tratta di un percorso che ha visto il coinvolgimento congiunto di famiglie e operatori nell'ambito del programma P.I.P.P.I., animato dalla convinzione che genitori, bambini, bambine e adolescenti abbiano il diritto non solo di partecipare ai processi decisionali che li riguardano ma di partecipare come cittadini che sono stati accompagnati dai servizi, per dare un contributo a partire dalla loro esperienza e del loro essere

"esperti per esperienza". Non solo ricevere, dunque, ma anche offrire qualcosa. La partecipazione, infatti, è un diritto sancito a livello nazionale e internazionale, e trova solide motivazioni etiche, metodologiche e professionali. Fa sì che bambini, bambine e le loro famiglie diventino protagonisti della propria storia attraverso la possibilità di scegliere e trovando riconosciuto e valorizzato il proprio sapere. Ogni famiglia custodisce una conoscenza intima e insostituibile dei propri figli e delle relazioni che la abitano, una conoscenza che sfugge a chi guarda dall'esterno. Parallelamente, gli operatori portano con sé strumenti professionali e prospettive che nascono dall'esperienza e dalla formazione. Solo mettendo in dialogo questi diversi patrimoni di sapere diventa possibile ampliare la comprensione delle esperienze familiari e coglierne la complessità. Questo percorso ha permesso a grandi e piccoli di condividere saperi e punti di vista diversi, di operatori, famiglie, bambini, bambine e ricercatori, ampliando e approfondendo la comprensione delle realtà familiari. Ha reso possibile un camminare insieme, fianco a fianco, superando la logica esperto/utente e favorendo un dialogo aperto e autentico, fondato su uno sguardo gentile e accogliente. Ha avviato, infine, un processo di trasformazione che coinvolge famiglie, operatori e ricercatori, nel quale è possibile sperimentare emozioni, sentimenti e forme di convivialità gioiosa, al di là del mito della distanza professionale.

La scrittura partecipata del volume "Famiglie e operatori insieme" (AA.VV., 2025) ha dato voce a questa pluralità: esperienze narrate in prima persona, racconti che restituiscono dignità, fiducia, reciprocità, spazi condivisi in cui l'incontro ha oltrepassato i ruoli, in cui ognuno ha fatto un passo aiutato dagli altri e ha aiutato gli altri a fare un passo. Dunque, in cui ciascuno ha accompagnato e si è fatto accompagnare, portando il suo "pane", con l'impasto, la forma, la cottura di casa propria.

È stato un percorso in cui abbiamo sperimentato la postura della ricerca può essere quella di abitare una frontiera: tra ascolto e analisi, tra prossimità e rigore,

tra partecipare e facilitare, tra guidare ed essere guidati. È stato un esercizio di immaginazione situata, dove la conoscenza si fa relazione e la relazione diventa conoscenza. Dove la scrittura collettiva ci ha “salvato” dal rischio di parlare degli altri ed è divenuta garanzia di pluralità, di menti in comunità, in cui parlare con gli altri.

Si è trattato, pertanto, di un percorso trasformativo in cui abbiamo sperimentato l'uscire da, l'andare oltre, lo sconfinare come gesto educativo, un gesto attento a non invadere o colonizzare, un gesto che è invito e ha sempre bisogno che l'altro lo accolga e lo continui. Uno sconfinare che non urta, ma tocca, sfiora, si avvicina in modo rispettoso, si fa prossimo allo spazio sacro dell'altro e che riconosce le soglie come spazi condivisi ad alta potenzialità generativa.

Un'esperienza sicuramente da raccontare agli studenti nella logica della circolarità tra ricerca e formazione e che, oltre a essere condivisa, dovrebbe ispirare nuove azioni per rendere più frontiere le porte dell'università, promuovendo sin dalla formazione di base occasioni in cui crescere e imparare a partire dall'incontro con le persone, che sono state destinatarie di un servizio.

Ed è questo immaginare che ci chiede di progettare opportunità in cui la didattica sia spazio di comunità, e la comunità svolga la sua funzione didattica.

### Nota autore

Marco Ius è docente di Pedagogia generale e sociale e di Pedagogia interculturale presso il Corso di laurea in Scienze dell'Educazione (L-19) dell'Università degli Studi di Trieste, dove coordina le attività di tirocinio diretto e indiretto. Svolge attività di ricerca nell'ambito della formazione degli educatori, della partecipazione e della valutazione trasformativa, collaborando al programma nazionale P.I.P.P.I. (Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione).

### Bibliografia

Autori vari (2025). Famiglie e operatori insieme. Pratiche inedite per promuovere la partecipazione nei servizi. Firenze: Istituto degli Innocenti, <https://www.minoritoscana.it/pubblicazione/famiglie-operatori-insieme-pubblicazione>

Ius, M. (2020). Progettare resiliente con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità. RPMonline: uno strumento per il lavoro d'équipe. Padova: Padova University Press. <https://www.padovauniversitypress.it/it/publications/9788869382147>

Milani, P. a cura di (2022). Il Quaderno di P.I.P.P.I. Teorie, metodo e strumenti del Programma di Intervento per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione-LEPS Prevenzione dell'allontanamento familiare. Padova, Padova University Press. <https://www.padovauniversitypress.it/it/publications/9788869383403>

Spadaro A. Immaginare il futuro è già un atto politico. Di resistenza. Avvenire. 6.10.2025

Tuggia, M. (2020). L'educatore geografo dell'umano. Accompagnare famiglie con bambini in situazione di vulnerabilità. Molfetta: la meridiana.







# IL SECCHIO BUCATO

Lorenzo Fain

*Educatore nelle comunità madre-bambino di Duemilauno Agenzia Sociale*

Sono un operaio sociale. Me ne ricordo al 20 del mese quando arriva la paga e quando mi calzo la cuffia fin sopra le orecchie smontando la notte. Non è tanto per il freddo quanto per contenere il male alla testa che è il prezzo da pagare per lo sballo metabolico. Da vent'anni il mio cantiere è la comunità; adolescenti prima, mamme e bambini adesso. Il disagio è la costante. Turno sulle ventiquattrore che accomuna vittime di violenze, trascuratezze e abusi e non fa sconti ma difficilmente porta con sé la solidarietà che ci si potrebbe immaginare. Forse è l'istinto che fa tenere le persone piegate su sé stesse in tali frangenti. Alzare la testa e riconoscere di aver bisogno spesso è un piccolo traguardo; sostenersi a vicenda, scambiarsi storie e possibilità invece è già un successo. Non timbro cartellini ma definirmi operaio lo trovo onesto perché, anche se non lavoriamo con lamiere o mattoni, anche noi costruiamo. Non vediamo spesso i risultati perché il nostro materiale è umano e in questo c'è diversità. Il cambiamento non si costringe come il calcestruzzo nella cassaforma ma si promuove con azioni costanti nel tempo. Sociale vuol dire tutto e niente. Per me è il valore aggiunto del fare non solo per il proprio tornaconto. Sociale è anche il campo di battaglia che ho scelto perché, tra i tanti, è quello che dà più significato alla mia storia. Non è una professione che ho cercato con un calcolo preciso: è stato come il glicine che si arrampica sul pino. Mi piace pensare che è iniziata quand'ero ragazzino con l'eredità dei miei maestri buoni. Non solo quello barbuto delle "alimentari", come le chiamava lui, che sudava giocando a calcio maschi contro femmine e che socializzava con i genitori a suon di carne sulla griglia,

ma anche Mariarosa e i suoi abbracci ossuti. Lei l'ho conosciuta in ricreatorio; lei mi ha guardato con occhi nuovi. Prima non lo sapevo che essere visti per ciò che si è alleggerisce dalla zavorra che non ci appartiene: tu sai realizzare quello che hai immaginato, mi diceva. Oggi lo chiamerei incoraggiamento. Mio padre mi ha insegnato per opposizione, che è la didattica amara dell'adolescenza. E poi c'è stato il male di mio fratello, oscuro non solo per lui ma per tutta la famiglia. Si sentiva diviso in tanti frammenti, una forza superiore gli imponeva di fare e andare contro la sua volontà. In quel delirio a me restava scegliere: scappare, fare fuori lui e i suoi tormenti, oppure "stare". Stare significa accettare senza se né ma e poi mettersi nei panni; come se io fossi con te in quel luogo desolato di cicche fumate una dopo l'altra, di parole sconnesse e occhi spalancati di paura. Scegliendo la terza via ho scelto anche da che parte stare.

Il dolore è la materia oscura di tanti apprendimenti. È prescritto dal destino e, per chi ci crede, pota i rami freschi come fa la tempesta, che quando non strappa obbliga a piegarsi, aspettando tempi che siano migliori. La sofferenza lascia solchi e cicatrici ma prepara anche il legno all'innesto del mestiere. La paga non è stipendio da impiegato, ma salario da operaio perché è il sale che si sputa nella sfida di affrontare l'ombra di se stessi. Nell'antica Roma i soldati ricevevano una manciata di sale a integrazione della paga. È il gusto che si sperimenta svolgendo un lavoro con passione; non è previsto nel contratto collettivo nazionale ma si rinnova quando meno te lo aspetti, scavando ancora quando hai toccato il fondo, tirando oltre la tentazione di mollare. La pagina che scrivo mi paga dello sforzo perché è conquista quotidiana, ostinata e contro vento.

Ci chiamano anche educatori e, a volte, si aspettano da noi che raddrizziamo vite storte, che togliamo il disturbo dei ragazzi che danno noia in classe,

dei minori stranieri o dei disabili o di quelli che sono cresciuti nella fogna e adesso si feriscono da soli passando sui binari in cerca di emozioni. Noi stiamo anche con chi è legato dalla camicia di forza dei farmaci moderni, o con chi ha il compito di pisciare ogni settimana per misurare la tenuta contro una dipendenza. A quelli della nostra risma capita di inventare marchingegni che spacciamo per progetti con tanto di obiettivi e indicatori. Poi le carte intasano le scrivanie e del marchingegno non resta che l'incontro quotidiano dove c'è la relazione, dove scatta la scintilla dell'opportunità. Noi stiamo là nel mezzo.

**L'operaio sociale ha il compito di resistere al degrado.** Ho ancora le narici infiammate dalla polvere dell'estintore, una notte che qualcosa è andato storto e OT si è scagliato contro GF che sarebbe uscito l'indomani dalla comunità in cui lavoravo. Gli utenti si identificano con le iniziali per tutela della privacy ma spesso quelle sigle sono ami legati a lenze che ripescano relitti di barconi alla deriva. Salendo le scale mi sembra ancora di vedere FK con il cellulare in mano per riprendere la rissa, e AB che cerca di aiutarmi come può. In due li dividiamo ma OT è più forte e ha gli occhi fuori dalle orbite; forse ha preso una pasticca; noi prendiamo tutti la nostra parte di cazzotti. Sento il grido di spavento di una delle due ragazze accolte e vedo l'altra che si morde le unghie laccate di nero. Non parla, il cappuccio della felpa calcato sulla testa sembra un elmetto. C'è una nebbia che sa di Keglevich male digerita. Urla, occhi lucidi e minacce e poi quell'estintore rosso ormai svuotato che vola come un colpo di mortaio dalla finestra del bagno a mancare, per fortuna, la vittima in giardino.

L'operaio sociale ha i suoi limiti ma sa aspettare: aspetta che i Carabinieri contengano quando le parole non sono sufficienti, che i Servizi agiscano i loro poteri Specialistici, che il Tribunale disponga e che decreti in tempo

perché la vita ha l'urgenza di essere vissuta. E poi c'è la scuola con cui bisogna dialogare perché includa e incoraggi la curiosità della scoperta. Non è sempre così. Il mondo dei servizi alla persona il più delle volte è una macina di pietra che bisogna far girare un passo dopo l'altro e l'operaio sociale spinge. Entra in turno e spinge. Spinge con un sorriso oppure con la voce. Spesso spinge con azioni che vede solo chi sta dietro le quinte. A volte finisce lui sotto la macina di pietra e ha bisogno dei colleghi per ritornare in pista.

Il lavoro non manca e forse è un paradosso essere pagati per non perdere speranza; o forse il paradosso è il mondo in cui viviamo che prima produce i rifiuti che finiscono in mare e poi inventa le navi che li devono pescare. Così anche l'umanità è spinta alla deriva e a noi viene affidato il compito di trovare rottami a cui aggrapparsi mentre la nave affonda. Nel nostro mestiere siamo soprattutto donne, i pochi maschi in questo campo hanno un DNA speciale, più avvezzo a costruire ponti che a lanciar granate o alzare barricate.

Un vecchio responsabile anni fa ha utilizzato un'espressione che non ho dimenticato: "voi siete portatori d'acqua". Non lo so cosa passasse per la testa di quel collega anziano, forse un insulto o una provocazione. Nella cooperativa siamo soci oltre che lavoratori e la schiavitù è abolita per statuto. Per anni mi sono sentito offeso ma ora ho fatto il salto di orbitale e portatori d'acqua ha generato in me l'immagine di una piscina da riempire con un secchio bucato. Ma non è un lavoro bensì un gioco a squadre che si fa d'estate, maschi contro femmine, adulti e bambini insieme; si corre contro il tempo sotto il sole solo per il gusto della sfida: un po' di carne alla brace e potrebbe pure risultare divertente.







# LO SGUARDO PEDAGOGICO

Paolo Taverna

Pedagogista, Responsabile P.O. Area Minori del Servizio Sociale  
del Comune di Trieste U.O.T.1

*dispensare v. tr. – cessar di pensare, una breve sospensione del pensiero. Momentaneamente sganciati dalla mente, i pensieri dispensati godono di una improvvisa zona franca e vagano tra noi alla ricerca di un padrone.<sup>1</sup>*

*Scrivo queste righe nelle ore in cui Israele mette in atto la soluzione finale a Gaza. Persino scrivere della fine della democrazia mi pare un gesto che dissacra l'empietà assoluta a cui stiamo assistendo impotenti. Scrivere con la morte nel cuore, questo è il massimo che possiamo fare ormai.<sup>2</sup>*

Così mi sentivo a scrivere del mestiere di educatore, reduce dai due scioperi generali ai quali ho partecipato con urgente convinzione. Forse, è notizia di questi giorni, forse, forse, la barbarie avrà argine, si vedrà quanto consistente e, ma, a quale prezzo.

Il mestiere dell'educatore – il mestiere che ho fatto per tanti anni e quello di molte e molti che ho incontrato, anche dopo, per lavoro. E poi: coraggio, creatività e stile narrativo. Sono parole. Non c'è motivo di preoccuparsi. Me le dico mentre cerco di chiarirmi il senso da dare a quelle che scriverò per Sconfinamenti. Scrivendo di parole, forse un approccio etimologico è appropriato.

Coraggio, lo si sente, rimanda al cor latino, il cuore. Dice, tra l'altro, il sito Una parola al giorno:

---

<sup>1</sup> Maria Sebregondi, *Etimologiaro*, Quodlibet, Macerata, 2022, p. 96

<sup>2</sup> Sergio Labate, *A margine dell'assassinio di Charlie Kirk: il fascismo dei fascisti, in Volere la luna*, <https://volerelaluna.it/commenti/2025/09/18/a-margine-dellassassinio-di-charlie-kirk-il-fascismo-dei-fascisti/>

"(...) il coraggio è il prestare l'ampiezza del petto all'incerto, al pericolo, al dolore (...)" (...) il coraggio dialoga con la paura – paura che può essere saggia cifra di buona *intenzione* [corsivo mio]. Infatti il coraggio si distanzia dal temerario, l'audace senza accortezza (...) "<sup>3</sup>.

Dice di più, Una parola al giorno, chi vuole può dare un'occhiata, ma per gli scopi di questa riflessione è sufficiente così, prestare l'ampiezza del petto all'incerto, al pericolo, al dolore.

Creatività si capisce al volo, viene da creare, che in latino significava lo stesso che per noi – esilio, dalla mia costruzione del significato, ogni riferimento alla divinità, quasi implicito nel verbo. Leggo ancora da Una parola al giorno:

"(...) l'attitudine alla creazione. È una qualità complessa che si declina in molti colori diversi: dall'originalità del pensiero alla capacità di osservare i problemi da punti di vista inusuali, dalla capacità di inventare con fantasia all'organizzare in maniera nuova esperienze e conoscenze. Per come comunemente è usata, sembra una qualità appannaggio di designer e pubblicitari, ma è molto più ampia e comune: è alla base dell'attitudine umana di adattarsi alle circostanze e di adattare le circostanze a sé. Ovviamente è un'attitudine che va esercitata: attraversare la vita senza creare è puro ristagno (...) "<sup>4</sup>.

Più avanti userò la parola creatura, per la quale consulto il Treccani online. Mi attira il secondo significato, colmo di descrizioni che attingono ai luoghi comuni e ai luoghi del mestiere di educatrici e educatori:

3 <https://unaparolaalgiorno.it/significato/coraggio>

4 <https://unaparolaalgiorno.it/significato/creativita>

"(...) fam. Bambino, o figlio in tenera età: che bella c.!.; povera c., rimasta senza mamma!.; chi non ama le proprie c.?.; ha tre c. a cui provvedere. Anche persona adulta, per lo più in frasi di commiserazione o, al contrario, ammirative: una c. infelice, una debole c.; quanto patisce quella c.!.; che strana c.!.; è una santa c. quella donna; una c. bellissima; che meravigliosa c.!.; che c. stupenda!.; è una c. d'eccezione (...) "<sup>5</sup>.

Il Treccani con quel fam. avverte che siamo al cospetto di un lessico familiare, ci precipita dove spesso chi fa il mestiere educativo si trova (gettato?) a esercitare lo sguardo pedagogico<sup>6</sup> : le famiglie, appunto, gli spazi affettivi o anaffettivi in cui vivono le povere creature, non sempre né tutte amate come e quanto si dovrebbe, spesso accalcate in spazi angusti, emotivamente angusti, o, non di rado, saturi di emozioni.

Qualche mese fa, l'associazione In Prospettiva mi ha chiesto di dire qualcosa a proposito del tema Impatto delle esperienze sfavorevoli infantili sullo sviluppo psicofisico: conseguenze e diversi livelli di intervento dei servizi sociosanitari integrati. Con me, una psicologa dell'ASUGI, una giudice del Tribunale per i minorenni di Trieste, una dirigente scolastica e un giornalista a moderarci. Riprendo, in parte, ciò che dissi per un pubblico poco numeroso, ma attento.

Le esperienze sfavorevoli impattano sullo sviluppo psicofisico dei bambini; comportano conseguenze, di natura e intensità variabili; con pazienti interlocuzioni educatrici e educatori praticano l'integrazione delle responsabilità istituzionali e dei saperi disciplinari: lo sguardo pedagogico si combina e interagisce con quello dei servizi specialistici socio-sanitari e dei soggetti istituzionali e del terzo settore che affollano la scena dello sviluppo psicofisico: scuola, cooperative, agenzie del tempo libero, associazionismo, autorità giudiziarie, ospedali, ricreatori, nidi e scuole

5 <https://www.treccani.it/vocabolario/creatura/>

6 Piero Bertolini, Letizia Caronia, Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento, La Nuova Italia, Scandicci, 2002, p. 98

dell'infanzia, società sportive – l'elenco potrebbe continuare, tanto vasto è il campo in cui si coltiva lo sviluppo psicofisico.

Faccio appello all'immaginazione.

Immaginiamo un bambino, fotografato di spalle. Avrà quindici mesi, cammina su di una strada in pavé. Pare andarsene per la sua via, si direbbe in discesa, un piede via l'altro. Sicuro.

Immaginiamo lo stesso bambino, ancora di spalle, fermo, su di una spiaggia sassosa, solitario, la testa un po' piegata di lato, di fronte a lui il mare, la vastità. L'orizzonte.

Quell'andare e quel restare mi interrogano, ancora oggi, mentre ne scrivo e quel bambino ne ha macinata di strada, prossimo ai ventiquattro mesi, alle prese con la narrazione di sé agli Altri-da-sé – eccoci: come s'impara a essere ciò che siamo, raccontando e raccontandoci.

Ma torno al bambino di quindici mesi. Di fronte a sé quella creatura piccola ha l'aperto. Parole comuni: andare, restare, creatura, aperto. Ma c'è altro. L'aperto è il campo del possibile, lo sguardo di quel bambino su quel campo, come quel bambino organizza il suo sguardo, come lo sguardo organizza il campo, cioè il pavé e la spiaggia che ha sotto i piedi; e il mare, l'orizzonte, e una meta di là dallo sguardo, che investe con lo sguardo. Il bambino è piccolo, è un infante, il suo è uno sguardo sulla via di strutturarsi, e di strutturarsi proprio in funzione di quanto e come gli sarà assicurato di misurarsi con l'aperto, di conservarsi curioso, disponibile allo stupore, in ascolto del desiderio. Al sicuro.

All'inizio di queste righe, dicendo del coraggio con le parole di Una parola al giorno: "(...) è il prestare l'ampiezza del petto all'incerto (...)", e sì, certo, non lo sottovaluto, anche "(...) al pericolo, al dolore (...)". All'incerto, all'aperto. Dovrei dire del coraggio in relazione al mestiere di educatore; non so dirne altrimenti che in relazione alla creatura piccola.

In quelle due immagini che ho proposte qualcosa non si vede: fili invisibili, sottilissimi, fragili. Fanno capo a una base sicura, o, se tutto è divenire, come penso, a una soglia.

E le soglie suggeriscono confini tra mondi, valichi, transizioni, negoziazioni. Anche narrazioni. I mondi sono i molti Sé che siamo, diffusi, situati; e gli attraversamenti sono ponti tra incertezze e luoghi sicuri – se dico luogo sicuro, penso a un paio di significati: quello della comune accezione e quello delle norme.

In un articolo<sup>7</sup> che approfondiva altro, ho trovata una riflessione sulla parola tedesca Bau: costruzione e tana. Der Bau è "(...) ciò che è più visibile e non si può non vedere – e ciò che è più invisibile, al punto che non se ne può desumere la presenza, se non per la sua apertura sul visibile, generalmente mimetizzata (...)". Questo mi fa pensare a una soglia. Roberto Marchesini<sup>8</sup>, scrivendo dell'evoluzione dell'espressione dell'identità come di un processo ospitale, evoca la soglia, e ne dice così, quasi fosse un'ovvietà, "(...) vale a dire un punto di intersezione tra la casa e il mondo. È ammettendo una soglia che si difende la casa, non viceversa (...)” – e per chi fa il mestiere educativo in tempo di vaste migrazioni, che interrogano il mestiere e chi lo pratica, anche solo pensare in questo modo all'identità, è atto narrativo coraggioso e creativo.

Le soglie rimandano a un tessuto fittissimo di fili sottili: di qua c'è il bambino, l'infante, che va, che sta, che attribuisce significati a Sé e al mondo, agli Altri-da-Sé che abitano il mondo e costituiscono le relazioni, e all'altro capo, in modo più o meno consapevole, intenso, appropriato, funzionale, o inconsapevole, inappropriato, fragile, vulnerabile, disfunzionale, stanno i genitori, o così dovrebbe essere, coi loro compiti, che riassumo con le parole piane della legge: istruire, educare, mantenere, provvedere di cure morali e materiali, con cura per le loro inclinazioni, capacità e aspirazioni<sup>9</sup>.

7 Federico Ferrari, La tana di Calasso, in Antinomie (<https://antinomie.it/index.php/2023/04/28/la-tana-di-calasso/>)

8 Roberto Marchesini, Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista, edizioni Dedalo, Bari, 2009, p. 27

9 Art. 30 Costituzione; art. 147 Codice civile



Ho descritto due immagini, ma ne arrivano altre, evocate, anche se non convocate: con i fili, quella dei burattinai; ma alle spalle del bambino che va e che sta nell'aperto non c'è un burattinaio che tirato un filo fa muovere o restare Pinocchio; immagino, invece, che ci sia chi lo nutre, lo ama, lo consola e lo addormenta e chi lo mette, dicono i pedagogisti, in zona di sviluppo prossimale, cioè quel pocotanto più avanti, più oltre, indispensabile per crescere in modo sereno e armonico. Per stare di qua e di là dalla soglia tra la casa e il mondo, tra i luoghi sicuri – perché ce n'è più di uno –, la tana, e l'aperto, la costruzione che sul mondo si affaccia, lo vive, lo abita.

Con l'immagine della spiaggia mi assale quella di un bambino, tre anni, riverso sulla sabbia, sembra dormire, hanno detto tutti così, ma dormire non dorme, è annegato. Interroga la cultura dell'accoglienza di cui sono capaci gli adulti. C'entra? Penso di sì: avrà avuto anche lui i suoi fili sottilissimi, e soglie, e l'aperto davanti agli occhi, e sguardo fidente, desiderio di andare e di stare – e il campo del possibile d'un tratto interrotto. E questa immagine si trascina dietro quelle di corpi piccoli, a migliaia, fatti a pezzi, mutilati. C'entrano? Penso di sì: avranno avuto anche loro fili sottilissimi e un campo del possibile da organizzare che si fa luogo senza scampo.

Ottant'anni di pace – di diritto internazionale, di diritti umani, di diritto dei popoli, per ripeterci nunca mas, mai più guerre, mai più fame, mai più soprusi, mai più genocidio, mai più esclusi dalle cure, dal cibo, dall'istruzione. Siamo fortunati: possiamo continuare a aver cura di quei fili sottili e del tessuto che ne viene. Ma occorre saperlo e non dimenticarlo: quei fili e quel tessuto ci mettono niente a logorarsi, a strapparsi, a farsi trasparenti.

Infanzia viene dal latino *infantem*, da *in* con valore negativo e *fantem*, da *fari*, parlare. Chi non parla o che non parla. Più piccoli sono e meno parlano – segnano, indicano, imparano a usare i deittici, mostrano col dito, indirizzano lo sguardo e con lo sguardo ci orientano. Ma più piccoli sono e meno hanno agio di comunicare con la chiarezza ordinata del linguaggio il loro stato, dov'è che strappi e allentamenti di fili e tessuti

lasciano in equilibrio instabile persino la nuda vita o la pregiudicano; o insidiano e condizionano la vita relazionale, affettiva, emotiva, cognitiva.

Non parlano, ma ci parlano. Noi rischiamo, noi i grandi, di parlarli: siccome non parlano, diamo loro parola parlandoli. Per esempio, concentrati sulla genitorialità ci sfugge la filigrana. Dovremmo interrogarle assieme, genitorialità e filigrana, al ritmo del passo di chi incespica o rallenta.

È un tempo complicato, il nostro, che disorienta. Cercando di rappresentarmelo, questo tempo complicato, ne sono venuti questi pensieri. Dubito che siano la creatività che avrebbe dovuto farmi da bussola, con coraggio e narrazione, per questa navigazione incerta nell'educativo.

Cosa si fa, assistenti sociali, educatori, pedagogisti, psicologi, magistrati, pediatri, avvocati – e allenatori, suore, maestri? Cosa facciamo, noi, i grandi? Come mettiamo mano a quei fili e a quei tessuti fragilissimi quando sono allentati, lacerati, lisi? Come si organizzano il sostegno e il controllo che sono il campo degli interventi sociali, educativi, psicologici predisposti per accompagnare il lavoro delle creature piccole, come nomina le bambine e i bambini Luisa Muraro, una filosofa. Il lavoro della creatura piccola<sup>10</sup>, perché stare al mondo è lavoro faticoso che inizia subito.

Con le parole di un'altra filosofa, Adriana Cavarero<sup>11</sup>: come ci incliniamo verso i bambini e come ci curiamo delle loro inclinazioni? – ce lo chiede la legge, non è un benefit per pochi, precluso ai meno fortunati, inclinarsi verso i piccoli.

Comuni natali, dice un'altra filosofa, Rosella Prezzo<sup>12</sup>, per non dire più comuni mortali, per dire che la nascita, soglia, apre all'aperto, non solo alla finitudine.

C'è da imparare dalle filosofe. C'è da imparare dalle donne.

10 Luisa Muraro, *Il lavoro della creatura piccola. Continuare l'opera della madre*, Mimesis, Milano, 2013

11 Adriana Cavarero, *Inclinazioni. Critica della rettitudine*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2014

12 Rosella Prezzo, *Trame di nascita: Tra miti, filosofie, immagini e racconti*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2023

Tendo a divagare, forse è un divagare in cui ci si ritrova. Lo spero.

Quando ne ho l'occasione, alla domanda Cosa fai? rispondo Cerco di rimuovere ostacoli. Penso alla nostra Costituzione, che al seconda comma dell'art. 3 dice "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Potrei parlare a lungo di bambine e bambini, elencando ciò che serve, quali e quanti sono gli ostacoli, cosa recida i fili sottili, cosa laceri i tessuti, cosa faccia di una spiaggia un luogo sicuro, l'aperto da investire con sguardo significativo, o l'angusto di finirci riversi come se si stesse dormendo, un oltre-soglia senza spazi di negoziazione, dove non si danno crescita né sviluppo sereno e armonico, maturazione morale, apprendimenti, compiti di sviluppo. In sintesi, direi così: occorre che siano garantiti i diritti sociali: di che sostenere la nuda vita, cibo, acqua, aria, e poi istruzione, cure quando si è ammalati, giustizia contro abusi e soprusi, casa, lavoro. Questa è sicurezza sociale, mi pare.

Educatrici e educatori hanno il compito di integrare il lavoro delle creature piccole e di sostenere le famiglie e coloro che alle famiglie si sostituiscono. È un'opera, quella di "(...) continuare l'opera della madre (...)", che non si fa da soli. Occorre dividerla: con le madri, con i padri – quando ci sono, ché non di rado si fanno evanescenti, e troppo di frequente violenti sino alla distruzione delle vite di madri e figlie e figli – e con chiunque, e non sono poche, pochi, popoli la scena della vita relazionale, quando è ben combinata e quando non lo è.

Un accenno al metodo. Conosciamo le Linee di indirizzo nazionali approvate nel 2017 dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Qualcuno le avrà incontrate in relazione a qualche edizione del programma PIPPI, programma di intervento per la prevenzione dell'istituzionalizzazione. Ricetta semplice, e difficilissima – come in un verso di Bertold Brecht, del cupo 1933: la semplicità, che è difficile a farsi. PIPPI si rivolge alle famiglie negligenti e cerca di ridurre il rischio, quando i fili sottili si allentano e aggrovigliano. PIPPI presuppone l'approccio multidisciplinare, di combinare

gli sguardi sociale, pedagogico e psicologico, di progettare con le famiglie e, se possibile, con bambini e ragazzi, secondo età, discernimento e maturità, utilizzando dispositivi specifici, costruendo legami con le scuole e promuovendo la solidarietà di vicinato, di prossimità. In prospettiva teorica: piccoli obiettivi, misurabili e verificabili; agire in modo intensivo e per breve tempo.

Appunto: la semplicità, che è difficile a farsi.

Solo un accenno al contesto operativo: il Servizio sociale del Comune di Trieste si sta ridisegnando, centrandosi sugli interventi precoci per l'intera popolazione. L'Azienda sanitaria ha ridefinite le strutture che si occupano di donne, età evolutiva e famiglie e di disturbi del neurosviluppo e delle psicopatologie dell'età evolutiva. I Tribunali sono investiti dalla riforma Cartabia, con gli effetti della quale, quando sarà tutta in vigore, si dovrà interagire, come già con le parti vigenti.

Un architetto, per un palazzo destinato a una qualche Autorità giudiziaria, a Roma, non ricordo se alla fine dell'Ottocento o all'inizio del Novecento, aveva immaginato di pavimentarlo con gli stessi sanpietrini delle strade circostanti, per rappresentare la continuità tra Tribunali e città. È andata altrimenti, ma dovrebbe essere così, per i Tribunali, per le sedi dei servizi sociali, educativi e sanitari: un reticolo di pavé a connettere istituzioni, cittadine e cittadini, grandi e piccoli, e discipline, saperi, competenze, poteri e facoltà.

Ancora qualche parola sulla narrazione, quel raccontare e raccontarci, e farsi raccontare – cioè che altri ci raccontino storie e che ci raccontino la nostra –, costitutivo di ciò che siamo. Ne ha scritto diffusamente Jerome Bruner. Qui propongo un breve passo, tratto da un capitolo dedicato a una bambina, Emily, le cui produzioni verbali sono state registrate dai diciotto ai trentasei mesi:

"(...) Emily parlava anche ai suoi animaletti di peluche e si esibiva in esposizioni commentate dei libri preferiti fra quelli che le erano stati letti, o delle canzoni che

aveva imparato. Circa un quarto dei suoi soliloqui erano senza dubbio dei resoconti narrativi: narrazioni autobiografiche su quello che aveva fatto o che pensava avrebbe fatto l'indomani. Ascoltando i nastri e leggendo più volte il testo trascritto, rimanevamo colpiti dalla funzione costruttiva dei suoi monologhi. Non si limitava a riferire: cercava di dare un senso alla sua vita quotidiana. Sembrava che fosse alla ricerca di una struttura globale che comprendesse le cose che aveva fatto, le cose che sentiva e le cose in cui credeva (...)”<sup>13</sup>.

Se in casa c'è violenza, se la violenza invade, pervade, la vita quotidiana; se la casa l'ha ridotta in macerie; se non c'è scuola; se morte e lutto costellano le giornate; se ha ragione Vladimir Propp a sostenere che le fiabe popolari originano da una carenza e da una perdita; come terranno assieme, le educatrici e gli educatori di Gaza, le riflessioni di Bruner sulla qualità narratogena del tempo vissuto da Emily, scalzata dal ruolo di unigenita e mandata al nido, e il tempo lacerato della Palestina o del Mediterraneo: quali storie vanno conformando cultura e stati intenzionali, paure e desideri? E quali educatrici e educatori sapranno o potranno metterci mano e voce?

Ancora una filosofa, Antonella Moscati, riflettendo su un'esperienza vissuta di amnesia generale transitoria, scrive, pensando a Kant (e chi non ci pensa...)

“La memoria, come l'io penso, nasce soltanto quando le sensazioni disparate si unificano. Ed è per questo che i ricordi dell'infanzia non possono tornare al tempo in cui non si parla ancora o si compiono i primi passi nel linguaggio storpiando le parole e dicendo frasi incomplete (...) Che cosa vuol dire memorizzare? Se non le memorizziamo, le percezioni non sono niente o almeno non sono niente per noi. E noi, a nostra volta, senza memoria non siamo niente. O almeno così mi pare”<sup>14</sup>.

Cosa ricorderanno le bambine e i bambini di Gaza? E cosa ricordano, in generale, le bambine e i bambini che educatrici e educatori incontrano nelle sedi dei servizi, per strada, nelle loro case, nelle comunità – perché ciò che dice la filosofa è ambivalente e problematico. Com'è il mestiere di educare.

Siccome va finendo, per me, una lunga militanza nell'ambito dei servizi sociali e educativi dedicati a infanzia, adolescenza e famiglie, concludo con una raccomandazione, nel senso usuale della tipica formula dei genitori: Mi raccomando – che in fondo, è un modo per continuare a tenere per un capo quei fili sottili e invisibili, anche quando non serve più o sarebbe meglio, sulla soglia di casa, dire piuttosto Divertiti, alla figlia, al figlio.

Mi raccomando, dunque, lo dico a operatrici e operatori e me lo sono detto e ripetuto negli anni e ho cercato di praticarlo, non senza inciampi: occorre rimanere nei processi e nelle relazioni, aperti al cambiamento, alla risignificazione, custodi curiosi della storia di ciò che sin qui è stato possibile costruire. E perché no: un po' anche divertendosi, e, comunque, come ho imparato tanti anni fa da una supervisora esigente, preservando spazi di libertà. Per noi, per il nostro lavoro.

13 Jerome Bruner, *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, pp. 90 e ssg.

14 Antonella Moscati, *Patologie, Quodlibet, Macerata, 2024*, p. 84





# GESTIRE LA PAURA

Marco Gaggiottini

*Educatore Professionale S.C. Neuropsichiatria Infanzia e Adolescenza  
Azienda Sanitaria Friuli Occidentale*

Quante volte è capitato di sentirvi dire da amici, parenti lontani, conoscenti "Ma sei brav\*, non so come fai a fare quel lavoro, devi avere proprio una vocazione". Quante volte è capitato di dirvi a noi stessi "non ce la faccio" "non sono capace" "sento di aver fallito".

Noi educatori abbiamo una missione, in primis con i nostri mostri. Spesso non ci sentiamo all'altezza delle situazioni che viviamo. Veniamo catapultati in mondi difficili, ma dobbiamo ricordarci che è una nostra scelta e che il nostro operato può veramente modificare le sorti di qualcuno. Vogliamo essere voci di speranza, anche se alle volte il prezzo è grande. Sappiamo però che le soddisfazioni personali e i risultati (che spesso faticiamo a vedere) ripagano tutte le frustrazioni del nostro mestiere. Quando un bambino ti abbraccia, una ragazza autolesionista e con problematiche psichiatriche si confida e affida a te, un collega si rasserenava nel vederti.

È vero, a volte mi viene da pensare che per essere educatori bisogna averlo nel sangue, avere la giusta dose di empatia e saper entrare in relazione con le persone che assistiamo. Ma queste doti "innate" devono essere accompagnate da delle conoscenze e degli aggiornamenti continui (oltre che all'esperienza sul campo e ai continui scambi nelle equipe multidisciplinari), per poter imparare tecniche e metodologie sempre più adeguate e funzionali per poter essere veramente efficaci e di sostegno agli altri. Sicuramente la relazione educativa è lo strumento cardine del nostro mestiere. Il comprendere, il cogliere le sfumature dell'altro, il dare e il ricevere. Non sempre è facile capire quanto e dove spingersi nel rapporto educativo. Il rischio maggiore è

quello di creare una relazione che possa andare troppo oltre. Il nostro focus deve comunque rimanere sempre quello del cercare di riabilitare (o abilitare in alcuni casi) e rendere sempre più autonomo l'altro.

Quella che molti chiamano "vocazione" (che io preferisco definire come "amore per questo mestiere"), posso dire di averla scoperta fin da giovane. Da ragazzo ho avuto la fortuna di poter partecipare attivamente all'interno del gruppo "Ragazzi Si Cresce", un progetto comunale in capo all'Ambito del Medio Friuli, frequentato volontariamente da adolescenti di età delle scuole superiori. Io nasco e cresco proprio all'interno del gruppo del mio paese, Mortegliano. I gruppi, tuttora attivi all'interno dei Comuni dell'Ambito, hanno l'obiettivo di promuovere una cittadinanza attiva nei giovani, renderli protagonisti nella loro comunità collaborando con le altre realtà presenti sul territorio. Il progetto è coordinato da educatori, formati e preparati nella gestione di gruppi di adolescenti. Da sempre ho ammirato queste figure, nella loro capacità di interagire con i ragazzi e farli, come dice il nome del progetto, crescere. Durante l'estate, i ragazzi diventano ancor di più l'anima del paese, coronando un inverno di lavoro e preparazione con la gestione e realizzazione dei centri estivi comunali, coordinati dagli stessi educatori. Questo progetto è stato per me una palestra di vita, e arrivando alla maggiore età sono comunque rimasto molto legato al progetto. La mia giovane carriera di educatore possiamo dire sia nata proprio lì, nell'estate in cui sono stato assunto come operatore al centro estivo, ho seguito da vicino i bambini e ragazzi con un occhio in particolare per chi aveva più difficoltà e ho scoperto "l'amore per questo mestiere".

Ho iniziato ad essere educatore sul campo ancor prima di esserlo sulla carta. Assunto per i centri estivi ho poi deciso di iniziare il corso di "Educazione Professionale" all'università degli studi di Udine. Studiando e lavorando

sono riuscito a conciliare la teoria con la pratica. Lavorando nel Servizio Educativo Territoriale dell'Ambito del Medio Friuli (appaltato alla cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale), ho iniziato a conoscere come funzionano i servizi e a stare accanto a ragazzi e famiglie con fragilità. Inoltre, sono riuscito a diventare coordinatore del gruppo "Ragazzi Si Cresce" di Mortegliano, coronando quello che allora era il mio sogno. Ho lavorato quasi 5 anni nel Servizio Territoriale, imparando molto sia dagli studi universitari che dalle esperienze grazie alla varietà del servizio. Ho potuto lavorare con la disabilità (anche quella adulta) e con il disagio minorile, oltre ai progetti con i comuni e le scuole. In questi anni ho lavorato anche molto in solitudine, un'arma a doppio taglio dell'educatore territoriale. Molte volte entrare nelle case delle famiglie non è semplice, le soddisfazioni possono essere molte se riesci a trovare le giuste modalità e il giusto approccio, altre volte può essere difficile, e non avere un confronto diretto con qualcuno è sicuramente deficitario. Qui ho capito l'importanza dell'equipe. Mettersi in discussione con i colleghi educatori e con altre figure (come assistenti sociali e psicologi) aiuta a crescere e a rielaborare le situazioni. La nostra professione è di natura portata al confronto. Ricordiamoci che il nostro cardine è la relazione, non solo con gli utenti aggiungerei. Saper fare rete, con i servizi e con i colleghi, è un punto di forza enorme del nostro operato. Non dimenticherò mai le telefonate tra un cambio servizio e un altro, dove cercavo un confronto e un conforto dai colleghi. Mi sono sempre messo in discussione come professionista, anche dopo la laurea. Quest'ultima non certifica il fatto che sei un bravo educatore, quello lo dimostri sul campo, cercando ogni giorno di migliorarti e imparando dai colleghi più esperti e dagli errori.

Una piccola parentesi sul corso di laurea in Educazione Professionale, che per me è stato stimolante. Anche se concluso nel novembre 2020 con l'umore

sotto i piedi e una tesi scritta praticamente da solo e discussa di fronte a una videocamera nel salotto di casa, posso dire che mi ha trasmesso molto e soprattutto fatto conoscere professionisti straordinari. Non dimenticherò mai le esperienze di tirocinio (3 nel primo anno per 140 ore ciascuno e 3 nel secondo anno di 150 ore) dove ho potuto sperimentarmi in contesti diversi e conoscere da vicino svariati servizi. L'università è ben strutturata nello sviscerare i 6 contesti nel quale l'educatore opera: minori, anziani, disabilità (i tirocini del primo anno), salute mentale, dipendenze, marginalità sociale (secondo anno). Ognuno sceglie l'area di preferenza per sviluppare la tesi dell'ultimo anno e il tirocinio lungo (450 ore) che, ahimè, nel 2020 non ho potuto fare sul campo. Dal primo giorno di università, i docenti delle materie di indirizzo, tutti educatori, ci hanno sempre detto "bisogna avere coscienza di quello che si fa, non basta dire che mi piacciono i bambini per fare l'educatore". La frase non era proprio questa, ma il concetto sì, e me lo sono sempre portato dietro. È importante sapere perché sto facendo una determinata cosa, e che non sto solo riempiendo il mio tempo e quello del mio assistito. Avere un obiettivo nel nostro lavoro, è fondamentale. Che risposta voglio avere da quella persona? Cosa devo fare per sostenerlo a modificare quel comportamento problema? Come posso aumentare il suo livello di qualità di vita? Quali sostegni devo mettere in atto? Tutte domande alle quali molte volte è difficile darsi una risposta, è vero. Ma già averle in mente, è una buona base di partenza per poter poi con la persona riuscire a strutturare assieme il suo progetto educativo, il suo piano di vita.

Tornando a noi, a un certo punto mi sono reso conto che avevo bisogno di nuovi stimoli, di crescere ancora come professionista. Ho chiesto alla cooperativa un trasferimento. Volevo vedere nuove realtà, conoscere nuovi servizi. Qualche mese dopo sono approdato in un mondo a me nuovo,

una comunità femminile di adolescenti, più precisamente la comunità educativa-riabilitativa "Casa Magnolia" di Vencò. Mi accorsi dopo poche settimane che non si trattava di una comunità qualsiasi. Capii subito che era una grande sfida, e mi sono subito messo in gioco. Mai come in questo ambiente, lo strumento della relazione educativa è fondamentale, vivendo la quotidianità con gli ospiti. Posso dire di essere cresciuto assieme a tutte le ragazze che sono passate nella comunità nei 2 anni e mezzo che ho lavorato in quel posto, ognuna di loro mi ha insegnato qualcosa così come i colleghi, e spero nel mio piccolo di aver lasciato a loro qualche valore e qualche spunto educativo. L'esperienza in comunità mi ha fatto crescere molto come professionista. Non dimenticherò mai i momenti difficili che abbiamo superato con l'equipe, i momenti di sconforto delle ragazze, lo stare al loro fianco sia quando distruggevano tutta la comunità, sia quando si auto-distruggevano. Ho imparato molto sugli aspetti della psicopatologia adolescenziale, della potenza della relazione educativa e della dolce fermezza che bisogna avere in questo contesto. La cosa più importante che mi ha lasciato questa esperienza è sicuramente la forza del mestiere educativo e la capacità di gestire "la paura". Non si può aver paura di alcuna situazione, né di coltelli puntati contro, di fuochi accesi, di parole forti, di pietre scagliate, di crisi psicotiche. Se hai il coraggio di fare questo mestiere, hai già la forza necessaria per far fronte a tutte le situazioni. Se stai facendo le cose corrette, sai di essere nel giusto, non puoi aver paura di nulla. Sembra assurdo, ma le persone che assistiamo, sentono tutto di noi, ci annusano e ci percepiscono in ogni sensazione e movimento. Sentono se siamo sicuri di noi o in difficoltà. E soprattutto sentono la nostra vicinanza nei loro confronti se è sincera o meno.

Quella paura che alle volte ci blocca ci rende impotenti di fronte alle

situazioni. Spesso ci chiediamo se stiamo facendo la cosa giusta, ci ripetiamo quei mantra negativi che ho usato come preambolo di questi miei ricordi. Se manteniamo il focus sul nostro operato, non possiamo perderci in altro. Il turbinio di emozioni che ci pervadono ogni giorno nel lavoro educativo è molteplice, dalla frustrazione alla rabbia, dalla gioia alla tristezza. Come cerchiamo di far capire ai nostri ragazzi tramite i training emotivi, dobbiamo riuscire a vivere queste emozioni nella giusta misura. Non ci sono emozioni negative o positive, tutte ci occorrono per crescere e vivere nella maniera più consona possibile la nostra vita. È giusto essere tristi se è mancata una persona a noi cara, è giusto essere frustrati se non abbiamo raggiunto un obiettivo sperato, è giusto essere felici quando riceviamo una bella sorpresa. Non è giusto farsi divorare dalla paura nell'essere educatori. Una buona dose di "timore educativo" (della serie, "se non sto facendo la cosa giusta, che cosa posso fare per dargli contro e cambiare la situazione?") per mantenere alta la concentrazione ed "essere sul pezzo", è la formula giusta per poter essere efficaci con noi stessi e con gli altri. Non sempre è facile dare il giusto peso alle nostre emozioni, anche questa è una nostra grande sfida.

Durante la mia esperienza in comunità, essendo io per formazione un educatore professionale sociosanitario, ho provato a effettuare un concorso pubblico per l'Azienda Sanitaria. Inaspettatamente, dopo quasi due anni dal concorso, ho ricevuto la chiamata. Neuropsichiatria infantile di Pordenone. Una nuova sfida all'orizzonte, sempre nell'ambito dei minori. Era impensabile dire di no. A malincuore ho salutato la cooperativa e i colleghi e sono partito per la nuova avventura.

Non immaginavo le difficoltà che avrei incontrato. Per ambientarsi al lavoro di reparto, ci vogliono mesi. Mesi in cui non capisci più chi sei, cosa fai, se sei capace, dove stai andando. È una macchina talmente complessa che

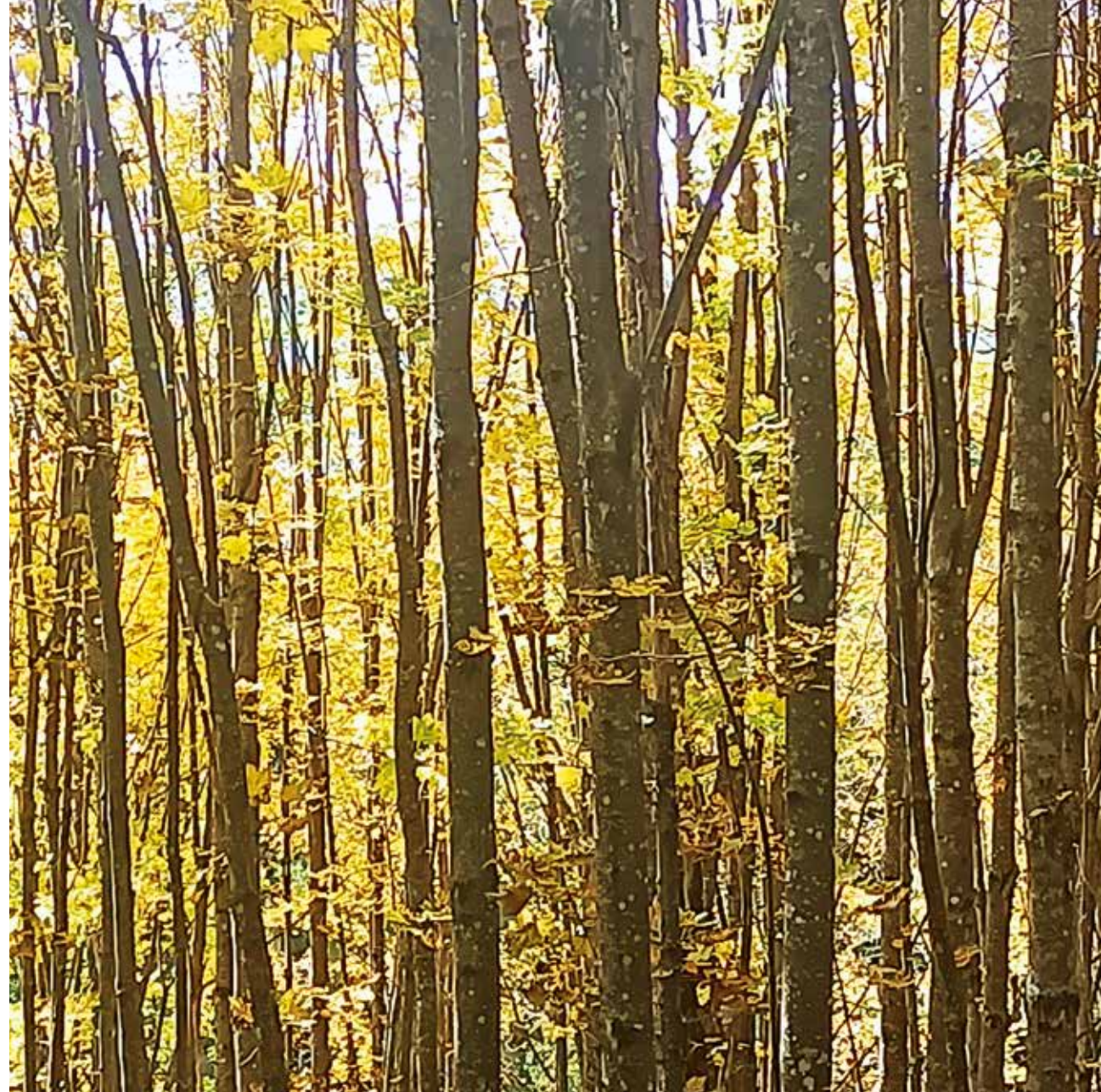
c'è spesso il rischio di andare fuori strada. L'ambiente ospedaliero richiede conoscenze specifiche e tecniche, bisogna ristudiare nozioni e rimettersi quotidianamente in gioco. Nel servizio ambulatoriale di Neuropsichiatria Infanzia e Adolescenza di Pordenone ho dovuto riscoprirmi come educatore professionale. Il lavoro educativo dev'essere più clinico, riabilitativo e soprattutto efficace nel minor tempo possibile. La casistica è molta, varia e variabile. Quello che ho sempre visto come mio punto di forza, la relazione educativa, deve essere instaurata nel giro di poche ore. Non è sempre facile, spesso non mi sento all'altezza ma sono riuscito a trovare un'équipe di professionisti molto competente e seria che mi sostiene e mi aiuta a crescere e migliorare ogni giorno. Sto continuando il mio viaggio con un'ottica educativa diversa da quella che ero abituato ad avere, per me è difficile ma stimolante allo stesso tempo. Sono convinto che noi educatori dobbiamo continuare a sperimentarci ed evolverci, solamente così possiamo migliorare sempre più il nostro operato.

Quello che tiene in vita un Educatore Professionale è sicuramente la curiosità. La voglia di imparare, l'interesse per le specifiche persone che siamo destinati a seguire, il cercare di fare sempre meglio per loro, sono un altro grande cardine della nostra figura professionale. Un educatore non può stare fermo, l'entusiasmo per le nuove sfide deve essere fondamentale. Dobbiamo stare al passo con il Mondo e la società, evolverci e adeguarci ai contesti. Se lavoro con gli adolescenti, non posso permettermi di non sapere le cose che caratterizzano questa fascia d'età. Gli adolescenti di oggi non sono gli adolescenti che, banalmente, dieci anni fa ero io. Qui entra in gioco la curiosità. Cercare di capire il loro slang, le cose che seguono, la musica che ascoltano. Tutti elementi che poi giocano a tuo favore nella relazione educativa. In ogni ambito di lavoro devi essere curioso del vestito



sociale che quelle determinate persone indossano. Io, in questo momento, mi sto incuriosendo del funzionamento autistico. Sto leggendo articoli, rivedo appunti universitari, mi confronto con i colleghi, studio le tecniche di approccio. La mia comfort zone sarebbe lavorare con gli adolescenti e le loro difficoltà, ma sento che devo evolvermi e crescere anche in altro, devo accettare la sfida dello spettro dell'autismo e non arrendermi nel provare a conoscerlo a tutto tondo.

In questo periodo storico particolare per le figure professionali di aiuto e con i polveroni mediatici sempre pronti ad alzarsi, noi educatori continuiamo a lavorare per il bene del prossimo e per cercare di rendere migliore la nostra società. Ho sentito molte voci negli ultimi periodi su probabili accorpamenti di figure professionali in ambito sanitario, oltre che alle continue lotte tra gli ordini degli Educatori Professionali e degli Educatori Socio-Pedagogici. Quello che è il mio umile pensiero, è che siamo tutti accomunati dallo stesso obiettivo e lavoriamo trasversalmente negli stessi contesti. Sarei contento se potessero essere inglobate altre figure, con altri percorsi di studi, all'interno dei servizi. Le aggiunte sono sempre arricchenti. (Ora che in servizio mi confronto anche con Tecnici della Riabilitazione Psichiatrica, Terapisti della Neuro e Psicomotricità dell'Età Evolutiva e Terapisti Occupazionali, imparo sempre cose nuove!) Mi auguro inoltre che in un futuro si possano unire tutti gli educatori in un unico corso di laurea professionalizzante che sia maggiormente completo su tutti gli aspetti e le sfide future che il mondo ci sta riservando. In questa catena professionale, l'anello più debole siamo noi, proprio come per la società le persone alle quali ci affianchiamo. La mia speranza è che tutti i movimenti che si stanno creando possano rendere questi anelli sempre più forti, per unirli e non dividerli, rendendo il lavoro dell'Educatore sempre più tutelato ma soprattutto valorizzato.







# RESTARE NELLA RELAZIONE

Riflessioni sull'educatore professionale sanitario  
tra empatia, umiltà e lucidità

Michele Viel

*Educatore professionale, docente dell'Università di Udine*

L'educatore professionale esplora un territorio incerto, mutevole e spesso instabile.

La relazione d'aiuto, in un contesto riabilitativo, non è mai un sentiero lineare, ma un continuo attraversamento di zone grigie: momenti di rifiuto, aggressività, silenzio, manipolazione, disperazione, idealizzazione, cadute e risalite. Ogni incontro con l'altro, se è autentico, espone quasi sempre alle fragilità ...di entrambi!

Nella mia esperienza come professionista (in realtà, anche nella vita) posso affermare che per avvicinarsi davvero alle persone, beh, ci vuole coraggio. Non parlo del coraggio "militare", fatto di azione e conquista, ma quello più sottile e umano: il coraggio di restare in relazione, di esporsi all'imprevedibile dell'altro senza ritirarsi, di non chiudersi anche quando si è feriti. Il coraggio, insieme a empatia, umiltà, razionalità e alla capacità di accettare e di validare possono davvero aiutare l'educatore nella sua professionalità di progettare cambiamento nelle persone.

Molti educatori raccontano esperienze in cui tutto questo viene messo alla prova quotidianamente. Un utente che provoca, che svaluta, che insulta o, peggio, ci ignora; un paziente che rifiuta ogni gesto di aiuto, e al tempo stesso sappiamo che ne ha un bisogno disperato: momenti in cui, dopo settimane di progressi, una ricaduta improvvisa rimette tutto in discussione. Chi non conosce il lavoro educativo dall'interno non può immaginare quanto questi microtraumi professionali ci mettano alla prova e ci possano logorare. Senza togliere nulla agli aspetti positivi e dignitosi che la relazione ci offre. Sempre e comunque.

Tuttavia, nelle situazioni sfidanti, beh, in quelle situazioni l'educatore si scopre vulnerabile.

E se la sua autostima è fondata solo sul riconoscimento esterno, rischia di

spegnersi e di stare male. diventa elemento essenziale l'aver compreso che il proprio valore professionale non dipende dall'essere amati o capiti, ma dal continuare a esserci, con lucidità e umiltà, anche quando l'altro non può accogliere. Questo, probabilmente, è il tipo di sfida che un educatore deve affrontare quotidianamente. E per affrontare questi fallimenti l'empatia non è sufficiente.

Il termine empatia infatti, viene spesso usato come parola positiva, rinforzante, etica.

Eppure, Paul Bloom nel suo libro "Against Empathy" ci mette in guardia da un equivoco pericoloso: l'empatia emotiva, quella che ci fa "sentire ciò che l'altro sente", non sempre aiuta. Pur riconoscendo il grande aiuto che essa ci fornisce per poterci orientare verso l'altro, non possiamo ignorare che essa talvolta ci confonde, ci svuota, ci orienta maggiormente verso chi ci somiglia a scapito del diverso, verso chi suscita in noi tenerezza o pietà a danno di chi, per vari motivi non riesce a catturare le nostre inconsapevoli predisposizioni d'animo. L'empatia può diventare una forma di egocentrismo travestita da virtù: capita che reagiamo al dolore altrui non per lui, ma per liberarci della nostra ansia.

L'educatore coraggioso, invece, dovrebbe cercare la sintesi equilibrata tra tempi, distanza emotiva, efficacia e chiarezza di analisi e pensiero, non fuggendo dal dolore dell'altro né tuffandosi dentro. Osserva da vicino, riconosce e identifica gli aspetti emotivi e relazionali coinvolti, ma resta saldo nella propria soggettività. Sa che comprendere non significa fondersi, e che aiutare non significa condividere tutto.

Il coraggio, qui, è la capacità di restare vicini senza sprofondare. Pensiamo a quante volte succede che un paziente, dopo mesi di relazione, esplode in un'aggressione verbale contro di noi. La prima reazione naturale è difensiva:

sentirsi offesi, accusati, ingiustamente colpiti. Ma se riusciamo a sospendere per un istante il nostro ego, a non rispondere per orgoglio, a chiederci: "cosa sta accadendo a lui e, in parte, a me?", allora la scena cambia: potrebbe non trattarsi più di un attacco personale, ma di un atto comunicativo che identifichiamo come disfunzionale e problematico. Ed è precisamente qui che l'educatore può esercitare la sua professionalità, attraverso un atteggiamento razionale e compassionevole allo stesso tempo. Kahneman ci insegna che la mente umana è guidata da due sistemi: uno impulsivo e rapido, l'altro lento e riflessivo. Il coraggio dell'educatore sta nel non cedere al primo, osservando consapevolmente la propria reazione emotiva, possibilmente senza agirla e, allo stesso tempo, riuscire a mantenere acceso il secondo tipo di pensiero: quello che pensa, che contiene, che sceglie. Riuscire a fare ciò nel bel mezzo di una situazione relazionale caotica non è freddezza, ma potrebbe essere proprio ciò che ci definisce, senz'altro come persone ma soprattutto come professionisti della relazione.

Qui si intreccia un altro concetto decisivo: l'accettazione radicale, definita da Marsha Linehan con la teoria della Dialectical Behavior Therapy. Accettare la realtà così com'è, anche quando è dolorosa, non significa giustificarla né subirla. Significa non sprecare energie nel combattere ciò che non possiamo cambiare. È un atto di lucidità, ma anche di libertà: smettere di pretendere che l'altro sia diverso per poter finalmente occuparsi di ciò che si può davvero cambiare.

Un educatore che accetta radicalmente non dice "va bene che tu mi insulti", ma "riconosco che oggi tu non hai altri strumenti". E nel farlo, si svincola dal bisogno di vendicarsi o di chiudersi: sceglie la relazione, sceglie di restare. Anche qui, serve molta pazienza e altrettanto coraggio: il coraggio di non vincere, di non avere ragione, di restare fedeli al compito anche



quando il proprio ego è stato profondamente ferito. Accettare, in fondo, è un atto di “amore ...razionale”. talvolta i percorsi riabilitativi falliscono perché l’operatore si aspetta dall’utente un cambiamento che non c’è. Probabilmente se lo immagina anche immediato, lineare, visibile. Ma la crescita umana è spesso sotterranea: l’educatore deve credere nel processo anche quando il processo non si vede. È un atto di fede laica, sostenuto da coraggio, pazienza e umiltà.

E proprio l’umiltà è forse la qualità più silenziosa e sottovalutata nel mondo sanitario. Nel libro “The H Factor of Personality”, Lee e Ashton la definiscono come la combinazione di onestà e modestia, una disposizione a non sopravvalutare se stessi e a non manipolare gli altri per tornaconto. Nel lavoro educativo, l’umiltà è la forza che ci permette di non confondere la nostra identità professionale con il nostro ego. Essere umili non significa sminuirsi, ma riconoscere che l’altro non è un terreno su cui affermare sé stessi. L’educatore, umilmente, accetta di non capire tutto, di non poter salvare chiunque, di non essere sempre efficace. E accettando questo limite, paradossalmente, diventa più autentico, più libero e più forte. Accanto all’umiltà, un’altra parola chiave: la validazione. Nel linguaggio della DBT, validare non è consolare né compatire. È riconoscere la logica interna dell’esperienza dell’altro: “Capisco che per te, con la tua storia, questa reazione ha senso”.

Non significa approvare, ma legittimare la realtà psicologica dell’altro.

È un atto cognitivo e relazionale insieme: toglie l’altro dall’isolamento emotivo senza assolverlo dai suoi comportamenti. È come dire “tu non sei folle, il tuo dolore ha una struttura e ne riconosco il senso, ma la penso diversamente”. Nel lavoro psichiatrico e, più in generale nella riabilitazione sociale, e in tutte le relazioni, questi concetti non sono astrazioni teoriche

ma pratiche quotidiane che vengono spesso sottintese e poco chiarite nella loro complessa significatività. Pensiamo all’educatore che accompagna un paziente in comunità e viene costantemente provocato; o a chi lavora in un servizio dove la sofferenza cronica si mescola a resistenze, regressioni, dipendenze affettive. Ogni giorno si è chiamati a scegliere tra la reazione e la presenza, tra l’orgoglio e la relazione, tra il bisogno di essere riconosciuti e la disponibilità a restare comunque.

In definitiva, il lavoro dell’educatore professionale sanitario è una forma di coraggio relazionale, un coraggio che non urla, che non conquista, che non si mostra nei gesti eroici ma nella tenuta silenziosa delle giornate difficili, umilmente, restando presenti anche quando l’empatia fa male.

### Bibliografia essenziale

- Bloom, P. (2016). *Against Empathy: The Case for Rational Compassion*. Ecco Press, Harper Collins.
- Linehan, M. (1993). *Cognitive-Behavioral Treatment of Borderline Personality Disorder*. Guilford Press.
- Kahneman, D. (2012). *Thinking, Fast and Slow*. Penguin press.
- Pinker, S. (2021). *Rationality: What It Is, Why It Seems Scarce, Why It Matters*. Penguin press.
- Lee, K., & Ashton, M. C. (2012). *The H Factor of Personality: Why Some People Are Manipulative, Self-Entitled, Materialistic, and Exploitive—and Why It Matters for Everyone*. Wilfrid Laurier University Press.





# IL CORAGGIO

Riflessioni sparse di un ragazzo "coraggioso"

Federico Querini

*A volte capita.. dopo tanto tempo qualcuno ti propone, forse ti "obbliga", a scrivere e scopri che tutto sommato lo sai fare ed allora ci provi. Il tema, o meglio il "tuo tema" in questo periodo è il coraggio e ci provi, ci lavori parecchio, dei mesi addirittura, tra correzioni, pulizia, Italiano un po' dimenticato e alla fine ..hai il coraggio e lo mandi per vedere se si può pubblicare! Eeh sì ci vuole coraggio!*

Questo scritto vuole essere una mia personale analisi sul tema del coraggio. Questo tema è trasversale alla vita, perciò parlare di coraggio significa parlare della vita. Si può leggere tutto di seguito o assaggiarne un pezzetto alla volta come qualcosa di nuovo o qualcosa che piace o qualcosa a cui non siamo ancora abituati.

"Il coraggio arriva quando siamo positivi e grati nel percorso della vita", se hai delle passioni è importante riuscire a fare bene quello che ti piace fare, questo vuol dire avere coraggio, ma non solo, anche ad imparare dalle proprie esperienze si può essere coraggiosi, così come nel sapere che niente può rimanere come prima, ma capire che tutto nella vita può solo "migliorare", e accettarlo per viverlo! . Sicuramente si impara da soli ad essere coraggiosi, oppure devi trovare il tuo "capitano", ovvero qualcuno che ti dia delle buone indicazioni su cosa significa la parola coraggio e, soprattutto, cosa significa vivere con coraggio. Il primo degli insegnamenti da seguire è andare avanti tra prove ed errori trovando la propria strada; sicuramente non serve restare fissi a guardare il passato, ma accettare e proseguire sulla strada della vita

giorno dopo giorno. Un secondo insegnamento è conoscere meglio il nostro mondo interiore per capire chi siamo, come funzioniamo e quello che vogliamo. Terzo ed importante insegnamento è far pace con i demoni del proprio mondo interiore. Ma coraggio è anche saper pensare e mantenere le proprie idee senza farsi condizionare da altri, certo si può cambiare e restare comunque sé stessi; di certo è più vantaggioso che seguire le idee indotte da altri. Bisogna saper valutare i consigli e idee buone delle persone con cui veniamo in contatto. Poi ad un certo punto nella vita, può accadere che si trovi “il proprio maestro” che ci aiuta ed indirizza verso una buona, bella ed appagante vita. Bisogna essere bravi a seguire gli insegnamenti del proprio maestro, e, quando serve accettare anche di cambiarlo. Personalmente, spero che arrivi sempre il momento in cui l’allievo supera il maestro.

Una delle cose più deleterie, è l’essere talmente convinti delle proprie idee da continuare a difenderle pur rendendosi conto che sono completamente sbagliate, il “saper cambiare” è sinonimo di crescita e cambiamento proficuo nel vero senso della parola. Anche le singole parole possono essere sbagliate o non proprio adatte e, in alcuni contesti, possono ferire gravemente. Da quando ho avuto questa consapevolezza preferisco evitare due tipi di persone: le persone che si credono “grandi nella storia”, e quelle che vogliono avere sempre ragione senza ascoltare nessuno; comunque credo che restare coerenti, costantemente, e rimanere sempre sé stessi è una forma di coraggio.

Dalla mia esperienza personale posso dire che se durante la prime esperienze lavorative non ci si è trovati bene, e di conseguenza è stata una brutta esperienza, è quasi “normale” aver perso fiducia nelle proprie capacità e quindi può capitare di non avere il coraggio di tentare una nuova avventura

lavorativa. Avere idee nuove, diverse, innovative ed esprimerle significa essere consapevoli delle proprie capacità che le persone, consapevoli ed attente che ci stanno vicino, sapranno apprezzare, anche se non sempre o non subito. Affrontare le sfide significa mettersi in gioco verso la vita, e saper capire che niente può restare fermo al passato. Se non si è sinceri, innanzitutto con noi stessi, e di conseguenza con gli altri, non si può essere credibili e non si ha quella forza necessaria per diventare adulti presenti e rispettosi, affrontando le varie situazioni della vita.

Normalmente, diciamo che gli “ostacoli” sono gli altri, ma almeno nel 99,9% dei casi siamo noi l’ostacolo di noi stessi: con il nostro atteggiamento mentale, noi vediamo la vita e gli altri come un “ostacolo”, e spesso lo consideriamo impossibile da superare. Se avessimo l’umiltà di riconoscere che non si tratta di stabilire chi ha ragione tra noi o gli altri, avremmo più attenzione e coscienza e potremmo esaminare i nostri nemici mentali; potremmo imparare a non dare le colpe al mondo esterno. Così impareremmo a capire che non sono gli altri a essere mal fatti, impareremmo a non dare la colpa al mondo esterno, ma ad accettare le nostre responsabilità e noi stessi, nella nostra complessità, ricchezza e bellezza. Solo facendo questo percorso di “crescita personale” si inizia a “vedere davvero” il mondo e le persone in maniera completa e positiva, i rapporti interpersonali diventano più belli e appaganti, e i conflitti vengono riconosciuti e risolti. Ognuno di noi ha il suo percorso, le sue esperienze e la propria visione del mondo; per questo è del tutto normale che ci siano persone così diverse, nessuno è uguale a nessuno, tutti siamo unici. Una cosa che manca nella società di oggi è il rispetto dell’altro, il profondo rispetto di chi la pensa in maniera diversa da te. Ma come siamo arrivati a sentirci, più o meno inconsapevolmente migliori degli altri?



Mi capita di chiedermi spesso perché non ci si rispetta, quando invece sarebbe veramente necessario osservare la diversità per quello che è ed accoglierla, comprenderla, prima di valutare la sua importanza e le opportunità che offre. Dobbiamo sforzarci di comprendere che la mancanza di rispetto verso un altro è, in fondo, una mancanza di rispetto verso noi stessi. Qui torniamo ad un punto importante: se ho la presunzione di sentirmi "migliore di te", ho la falsa credenza, o presunzione di "essere grande", cosa che dimostra solamente la presenza di un atteggiamento infantile che, in un adulto (per competenza e non per età) dovrebbe essere stato abbandonato da lungo tempo.

Cambiare, cambiarsi o farsi cambiare? Io credo che nessun professionista possa cambiarti: tocca a te decidere ed accettare di venire aiutato a trovare il giusto equilibrio per crescere, per "servirti" dell'aiuto che ti può dare uno psicologo, uno psichiatra o una qualsiasi altra persona; loro possono aiutarti a chiarirti, indicarti un percorso, darti un sostegno, ma sta a ognuno di noi cambiare ed accettare di cambiare il nostro mondo. Secondo me sono false le credenze che uno psicologo o uno psichiatra ti possano guarire, magari aiutano sul momento, ci indicano un percorso, danno un sostegno, ma è nostra la responsabilità di mettere in atto le indicazioni e utilizzarle: siamo noi a cambiare e veder cambiare il mondo interiore ed esterno a noi.

Il mondo è fatto di persone uniche ed irripetibili, aiutarsi e collaborare è fondamentale per procedere nella la vita: una vita va vissuta nel modo migliore possibile e cogliendo le opportunità che ci presenta. La Positività è vincere sulla propria negatività, che significa trovare un buon equilibrio tra una buona capacità di analisi ed una altrettanto buona capacità di valutazione e cambiamento. La persona negativa, di solito, incolpa la vita

e gli altri del suo malessere, la persona positiva si pone degli obbiettivi, li raggiunge e qualche volta supera sé stesso.

Ci scordiamo troppo spesso e facilmente che siamo, ognuno di noi, unici ed irripetibili, quindi che abbiamo bisogno di attenzione speciale, unica su e per ognuno. Mi viene in mente questo esempio: è fin troppo facile pensare, avendo tre figli, che possano essere tutti uguali, neppure due gemelli sono identici, si assomigliano fisicamente ma la loro coscienza, il modo di affrontare le cose, è sempre diverso, a volte in maniera evidente, altre quasi impercettibile. Ognuno di noi pensa e ragiona in modo totalmente personale e soggettivo, pensare che essere diversi sia una cosa da deboli è decisamente una sciocchezza e ci impedisce di utilizzare e valorizzare le soggettività di ognuno. Abbiamo bisogno di essere veramente e profondamente forti e coraggiosi per ascoltare e accogliere la diversità e unicità di ogni persona.

Torno un attimo sui figli dicendo che, per crescere, all'inizio hanno bisogno di imitare i genitori e gli adulti e poi di provare da soli, ma provare significa anche avere la possibilità di sbagliare. Possiamo dire che i figli (cioè tutte le Persone) hanno bisogno di sbagliare. Perché è sbagliando che si può imparare e diventare forti e coraggiosi, diventare sicuri di sé stessi, della propria capacità di affrontare e risolvere i problemi.

In generale, come ho già scritto, si diventa forti e coraggiosi provando, sbagliando e imparando dai propri errori. È troppo facile o forse troppo comodo pensare che le persone siano più o meno coraggiose per una influenza divina o per pura volontà personale, credo di poter dire che si impara vivendo la vita, riconoscendo che le esperienze, vissute, comprese e rielaborate (da soli o meglio ancora con altre persone) sono il migliore,

se non l'unico, modo per diventare forti e coraggiosi. Cosa che in fondo significa semplicemente vivere la propria vita e imparare proprio grazie alle esperienze che abbiamo vissuto.

Il miglior metodo per vivere una vita piena e serena è seguire i propri sogni, senza troppe distrazioni, ma è necessario che i sogni diventino progetti, per poterli realizzare. Fare poche cose, ma farle con amore e dedizione; non si possono fare tante cose ed eseguirle nella giusta maniera. Noi umani possiamo fare bene una sola cosa alla volta e dovremmo cercare di farla il meglio possibile. Dovremmo avere sempre il coraggio di attingere al bagaglio delle nostre esperienze, accoglierle valutarle e metterle in pratica cercando di evitare gli errori del passato.

Ci vuole il coraggio di riprovare, di avere una propria visione delle cose e di quello che ci circonda.

Ci vuole coraggio per esprimersi senza il timore o la paura di andare allo scontro con altre persone al lavoro o in famiglia, abbiamo bisogno di coraggio per guardare avanti, per voltare pagina, per cominciare ancora una volta!

Considerazioni della mia esperienza passata:

Questo scritto nasce come un "esperimento sociale", dopo un brutto periodo che mi aveva portato un parziale ritiro e chiusura con varie difficoltà ad inserirmi in vari contesti ho iniziato un percorso per essere presente in un ufficio con altre persone. All'inizio in un rapporto uno a uno e via via in una dimensione di quotidianità e collaborazione, adesso sono arrivato al punto di poter lavorare in questo ufficio con 4/5 persone (dipende dai giorni) riuscendo a rispondere ai miei compiti e vivendo comunque un clima

accogliente positivo e propositivo. In questo spazio è nata l'idea di scrivere, non proprio raccontare, ma raccogliere ed esprimere pensieri ed opinioni. Per completare la visione vorrei aggiungere alcuni tratti autobiografici.

Il mio passato mi porta a scrivere delle considerazioni sul coraggio; all'età di 16/17 anni, ho cominciato a non stare bene, tutto è cominciato dall'ultimo periodo delle superiori, dove dopo un bel po' di prese in giro, (che oggi forse potrei riconoscere come atti di bullismo o forse solo di grande incomprensione da parte dei miei compagni) ho iniziato a dare segnali di instabilità mentale. Non ero per niente coraggioso, reagivo alla violenza con altra violenza. Al momento reagendo così mi credevo forte quanto le persone che mi facevano del male e forse anche di più; in quel momento avevo cominciato un percorso di riabilitazione in diagnosi e cura durato 9 mesi, a causa di un episodio particolarmente forte. Prima ancora ero stato inserito in una comunità per minori; in quella comunità ho resistito appena 2 giorni. Poi ho iniziato un percorso in comunità psichiatrica/diagnosi e cura che è finito definitivamente nel 2019 con un ultimo ricovero in trattamento sanitario obbligatorio, che non amavo per la poca libertà che avevo in quel reparto. Avevo anche avuto una esperienza di comunità residenziale nel 2018, anche in quel caso è durata 2 giorni. In tutti quei giorni, anni ecc. mi sentivo impotente, privo di coraggio nelle mie considerazioni e pensieri personali. Gli educatori che mi seguivano allora avevano un tale potere su di me che nemmeno me ne rendevo conto. In questo settore della psichiatria ne ho viste di tutti i colori, persone che non stavano affatto bene, e pur di non contraddire gli operatori dicevano sempre di sì. Per un periodo ero sottomesso anch'io al volere del personale che mi ha assistito, non avevo il coraggio di avere una mia posizione personale su determinate cose anche se non mi sembravano proprio corrette. Ma non avevo né la

forza né il coraggio di affrontare la situazione. Adesso con l'accumulo di queste esperienze negative e la loro rielaborazione, senza dubbio sono diventato più forte e consapevole di prima, ed anche più sicuro di riuscire a raggiungere gli obiettivi che mi prefiggo. Non è con la violenza che ti fai valere, ma con la consapevolezza che non tutti siamo uguali, rispettando chi ci circonda. Purtroppo o per fortuna sta dentro ognuno di noi valutare. Secondo me chi è violento è "fortemente debole" e privo di ogni certezza, ma si può sempre migliorare: niente è per sempre.

Con le esperienze fatte ho cercato di fare con chiarezza il riassunto delle mie esperienze personali, su come io vedo e conosco il coraggio. Per avere una propria idea su un determinato argomento ci vuole coraggio, e attualmente mi sento coraggioso nei miei pensieri e nelle scelte che faccio per il mio benessere psicofisico. Questa esperienza di certo non è stata bella, ma sicuramente mi ha aiutato nel mio percorso di crescita personale, anche se, ancora oggi quando qualcuno parla del mio passato io sto male ripensando a quelle brutte situazioni che ho vissuto in prima persona e che alla fine hanno vissuto anche i miei genitori. Ma ora è tutto finito ed è quello che conta!









# 75 WATT

**Sergio Serra**

*Educatore, dirigente di Duemilauno Agenzia Sociale,  
direttore responsabile di Sconfinamenti.*

Suona il telefono, quel telefono, e le prime note di Sunday Bloody Sunday degli U2 rompono il silenzio del brumoso sabato sera di ottobre. Guardo lo schermo che vibra sul tavolo, carico di tristi presagi, e rimango immobile con la carta di giornale nella mano sinistra, le schegge di legno secco nella destra, nell'atto di accendere il fuoco. Il riff di chitarra prosegue incalzante, incazzato mentre attendo ancora non so cosa, non so chi...e finalmente irrompe la voce roca di Bono:

I can't believe the news today.  
I can't close my eyes, make it go away

Già, è vero, non posso chiudere gli occhi per cacciare i demoni, i fantasmi, le miserie e le tragedie del mio lavoro. Del resto non l'ho fatto mai in tutti questi anni infiniti, quando quel telefono ha squillato a tutte le ore delle lunghe notti e dei brevi giorni, in ogni luogo del mondo.

Nel frattempo la musica è finita, è tornato il silenzio alpino e io...io non ho risposto.

Riprendo invece il rito interrotto del fuoco, dentro nella stufa, che spanderà calore colore e conforto come un esorcista di fiamma contro l'addensarsi delle ombre gelide della notte.

Eppure è stata una giornata radiosa, tra i colori luminescenti dei larici e dei faggi dell'autunno di montagna, oppure "foliage" come oggi è moderno dire. Una rincorsa per i boschi fino alla mitica Casera Navedrugno a oltre

1600 m di quota, distrutta nel terribile autunno 1944 dalle truppe cosacche dopo una furiosa battaglia contro i partigiani carnici che difendevano l'utopia della Libera Repubblica di Ampezzo. Arsa dal fuoco nazista e da allora mai più toccata, ma con le sue antiche mura ancora in piedi, a riecheggiare il bramito (quasi un raccapricciante ruggito) dei cervi in amore. Sì, ripenso con la testa e con le gambe all'intensa giornata tra i monti appena trascorsa mentre si alza la fiamma del faggio nella stufa, al Frico da riscaldare, al calice da riempire di rosso, ma sto solo divagando: make it go away.

Rompo la tregua, spengo i cervi, sposto i larici dorati, dimentico le gambe intorpidite e richiamo. Non sono pronto ad ascoltare quello che quasi certamente dovrò, dunque non dico pronto. Ma dall'altra parte del mondo nemmeno Paolo lo è: c'è solo silenzio.

La voce taglia improvvisamente il lontano, impercettibile, rumor bianco dei satelliti:

Hanno trovato Giacomo.

Segue di nuovo un disperato silenzio. Guardo fuori dalla finestra le ultime luci del giorno rischiarare debolmente, in alto, le cime delle montagne, mentre una spessa nebbia risale la valle prendendosi il giorno, gli alberi, i campanili, forse anche le nostre vite.

Dentro l'acqua di un canale, non lontano dalla comunità dove stava con la madre.

Riprende Paolo tutto d'un fiato, come avesse d'improvviso scaricato un enorme masso scuro, pesantissimo. Poi, di nuovo, solo silenzio.

Cerco di fissare lo sguardo sulle fiammelle che si fanno strada tra i ciocchi nella stufa come un oracolo di luce nell'oscurità del mondo che sta avendo rapidamente la meglio. Sento, vedo, ascolto le lacrime dietro al display col nome di un vecchio amico, compagno di tanti progetti e battaglie sociali,

oggi nel servizio sociale per minori del Comune. Sento, vedo, ascolto le mie, al di qua, in mezzo alle montagne carniche. Mi cedono le gambe, scivolo a sedere sul pavimento ghiacciato e chiudo. I can't believe the news today.

Definisca "bambino"!

Oggi che scrivo, la barbarie nazista (forse la stessa di 80 anni orsono) è tornata col suo orrendo corredo di violenza e aberrazione. Ma in quell'oscuro autunno del 2018 si sarebbe dovuto chiedere: Definisca "bambino, morto annegato"!

§

Tre giorni più tardi aspetto Diego dentro la Ford bianca, nuova di pacca che ha sostituito la vecchia e gloriosa VW golf metallizzata come "ammiraglia" della flotta della coop. Non fumo, non ho mai fumato, dunque la scena classica del boss che attende gli sgherri con la cicca in bocca, teatralmente appoggiato al cofano della Chevrolet, non fa per me. Sto all'interno e penso alla dura giornata che ci aspetta ascoltando rock, as usual. Sono almeno un po' sollevato dalla presenza di Diego, un collega esperto, scafato, giustamente distaccato e ironico, quel tanto che basta per non affondare nel mare di sconforto che stiamo per navigare a bordo della Bmax.

Dopo qualche minuto Diego appare infondo a via Canova discutendo con Salvatore, il nostro passeggero da tutelare e custodire; non indossiamo lunghi cappotti grigi e sciarpe nere, ma spontaneamente mi passano per la mente i due angeli di Il cielo sopra Berlino.

Ma chi é Salvatore, che ci fa con noi? E "noi"? Noi chi veniamo ad essere in questo viaggio?

Non sempre nel nostro lavoro i ruoli, i mandati, il senso degli eventi sono chiari. Molto più spesso di quello che si immagini, dobbiamo fermare (o almeno rallentare) il carro delle azioni, delle decisioni per riflettere attentamente sulle identità, sulle destinazioni, sulle strade da percorrere: più spesso lo facciamo e meno rischiamo di perderci nei labirinti sociali e sociali dove l'intrattenimento autoreferenziale attende in agguato. Ma questa volta no: tutto é chiaro (o quasi). Salvatore é, o meglio era, il padre di Giacomo. Noi siamo, o meglio eravamo, l'educatore e il responsabile della comunità madre-bambino che segue, o meglio seguiva, la mamma, la sorella e Giacomo prima accolti nella comunità mamme-bambini, poi in un appartamento autonomo messo a disposizione dalla comunità stessa come assistenza genitoriale domiciliare. Tutto questo prima che il percorso domiciliare naufragasse e mamma e figli fossero trasferiti in un'altra comunità genitoriale a Padova, dove la tragedia si é consumata pochi giorni fa. Chiaro, no? Mah...

Pochi convenevoli e ci carichiamo tutti e tre in macchina, destinazione Padova. Salvatore, nonostante la gravità del mandato e la pesantezza delle ore a venire, non smette di indossare quell'aria da scugnizzo strafottente, da guappo camorrista. Perché camorrista lo é, o meglio lo é stato, davvero. Non abbiamo mai capito quanto sinceramente si sia pentito dei suoi (pesanti) reati o se lo abbia fatto solo per sfuggire alle inevitabili (pesanti) condanne, come molti altri del resto, o come del resto a noi non spetta verificare. Sta di fatto che é un collaboratore di giustizia sotto protezione, padre e marito in una famiglia alquanto disfunzionale (piano con gli aggettivi!), seguita dai servizi sociali e già accolta in strutture residenziali e dentro a programmi

di sostegno e tutela. E noi (in questo caso Diego ed io, senza contare gli altri apparati pubblici e privati) dovremmo incarnare quel sostegno e quella tutela, con tanto di Ford bianca. Mentre Diego tenta la strada del cauto sfottò per ricondurre il nostro padre al suo ruolo ed al suo mandato, cerco in tutti i modi di non pensarci a quel mandato, che evidentemente é anche il nostro: andare all'obitorio presso il cimitero a riconoscere il corpo ritrovato nell'acqua del canale. Mi si gela il sangue solo a ricordarlo e a scriverlo.

Salvatore ha ricevuto un permesso speciale dal magistrato di sorveglianza, tutto deve svolgersi secondo un precisissimo programma e rituale che proseguirà una volta a destinazione, con ossessione metallica. La mamma dopo la tragedia ha avuto una brutta crisi nervosa, procederà al riconoscimento in tempi diversi, accompagnata da altre colleghe in modo separato.

Le ricerche di Giacomo, 6 anni, bambino con importanti disturbi dello spettro autistico si sono protratte per giorni, dopo che si era allontanato dal giardino della comunità madre-bambino dove stava giocando un pomeriggio, senza che nessuno se ne accorgesse, se non dopo qualche prezioso, fatale minuto. E col passare dei giorni le speranze di tutti noi erano precipitate metro dopo metro sempre più in basso, fino a sprofondare nell'acqua. Di tutte le disgrazie che ho dovuto affrontare, occupandomi del dolore degli altri in una frana di anni, questa é certamente la peggiore: non si può capire, affrontare, elaborare...dimenticare. Già, dimenticare.

Molto spesso, parlando alle tante colleghe durante le riunioni di équipes delle comunità delle quali ho avuto la responsabilità (e che quasi in tutti i casi ho anche costruito) ho centrato il focus di uno dei tanti mandati dell'educatore: rottamare sé stesso. Rendersi inutile, dentro il processo di relazione e narrazione, il prima possibile; tagliare i fili dell'ordito e della trama che con

tanta fatica (e alle volte molto tempo) abbiamo tessuto per lasciare che quella tela costruita con nuovi colori segua vie altre, diverse, in orbite lontane e disgiunte. Lasciare andare. Troppo e troppo spesso realizzato é il rischio di invecchiare insieme, in un tacito accordo di *do ut des*: tu bambino, ragazzo, adulto sei il mio conto in banca; io educatore simpatico e accondiscendente sono il tuo passaporto, il tuo paracadute verso le difficoltà e i dolori della vita, per sempre. A questo pensiero ho aggiunto, recentemente, l'oblio: non solo il diritto del bambino, ragazzo, adulto ad essere dimenticato, ma il dovere nostro di dimenticare. Volti, storie, luoghi, malattie, disadattamenti, dolori, morti..... Ma qualcosa, anche se si vorrebbe con ogni energia, non si può dimenticare. "Ciò che vuoi intensamente dimenticare, non ti scorda mai" scrive Aruki Murakami.

Nel vasto parcheggio del cimitero, in periferia della città, (chissà perchè i cimiteri sono ovunque dotati di parcheggi spropositati) due persone, appoggiate al cofano di una punto bianca fumano in attesa di qualcosa. Sono inconfondibilmente poliziotti in borghese e inevitabilmente aspettano noi.

Mi torna in mente con un brivido una disavventura in Bosnia, a metà anni '80, quando fummo arrestati con la mia ragazza di allora dalla polizia segreta titina. Rilasciati dopo qualche ora di "chiarimento", due sbirri in borghese con una golf bianca ci seguì ovunque per tre giorni di viaggio e ogni volta si fermavano nei nostri parcheggi, appoggiati al cofano, fumando pazientemente Filter 57: un incubo.

Nonostante la vastità della spianata deserta parcheggio due metri accanto alla Punto, scendiamo e ci presentiamo, ma la Digos sa già tutto di noi, soprattutto del nostro "ospite", che trattano con brusca sufficienza e sguardi torvi. No, non è un buon inizio. Più che altro il sovrintendente si preoccupa

che tutto si svolga con secca rapidità, senza intoppi, senza fastidi da gestire, per rispedirci indietro alle nostre lontane ed insignificanti competenze il prima possibile. Spengono le cicche, girano i tacchi e si dirigono spediti verso un basso edificio grigio, sulla sinistra e noi dietro a rincorrerli, con le gambe che iniziano a perdere sensibilmente di tono, in una distanza che sembra infinita. Un'oscuro addetto in camice apre il portone e ci fa accomodare in una saletta metallica, panca in inox, vetrata in alluminio coperta da una tenda di ghiaccio, Diego e i poliziotti attendono fuori. Salvatore ha perso ogni colore, ogni calore, ogni gesto spavaldo, mi fissa grigio in volto attraversandomi con lo sguardo come un fantasma. Siamo chiusi dentro ad un angusto sommergibile che sta affondando a velocità folle. No, non serve periscopio per gli abissi che stiamo raggiungendo, dai quali (se) torneremo diversi. Mi aspetto che da qualche parte, rompendo questo spazio e questo tempo indefinito si apra un boccaporto, un passaggio per farci accedere ad un altro luogo simile ai tanti brutti telefilms che abbiamo già visto distrattamente in TV.

Ma non succede nulla di teatrale, se non che nel silenzio assoluto la tenda che copre la vetrata alle nostre spalle si scosta del tutto, scoprendo la visione muta su un altro mondo parallelo fatto di armadietti di metallo, piastrelle bianche, carrelli inox a ruote; un mondo di fredda luce senza ombre. Due uomini bardati di camici in plastica, guanti e mascherine custodiscono, ognuno su un lato, una lettiga coperta da un telo, rivolta verso di noi, sotto di noi. Solo dall'altra parte. Ci avviciniamo al vetro fino quasi a sfiorarlo col viso, colorati e tonici come due grosse meduse immerse nel gelo degli abissi e restiamo immobili, quasi trasparenti. Fermi e muti, i due abitanti dell'altra parte di quel mondo bianco sembrano attendere, mentre passano secondi come comete nell'universo.



Abbasso il mento due volte, non so bene se é questo segnale che gli astanti stanno aspettando, ma questa sospensione é diventata insopportabile, Salvatore é una statua immobile alla mia sinistra, incapace di qualsiasi gesto, il suo fianco non emette alcun calore. Sì, ora potete rivelarci l'immagine che per il resto delle nostre esistenze non dimenticheremo. La fotografia che accompagnerà il soldato Ryan in tutte le sue infinite battaglie. Delicatamente gli uomini scostano il telo, scoprendo la barella per metà.

Definisca "bambino"!

. Il bambino é disteso supino sulla lettiga, coperto dall'ombelico in giù. E' magro, ma non gracile, le braccia distese lungo i finachi si perdono dentro il resto del telo.

. Il bambino ha il viso affilato, la testa é piegata verso la spalla destra, lasciando in evidenza il collo e la spalla sinistra, che rivela un leggero livido allungato.

. Il bambino ha gli occhi chiusi, le ciglia lughe, i capelli neri ancora bagnati, come lisciati sulla fronte.

. Potremmo usare, anche in questo caso, la banalità: sembra che dorma. Invece no, é oltremodo evidente che la vita lo ha abbandonato a sé stesso. Per sempre.

E allora il tempo si rompe. La vetrata é scossa da violenti colpi, urla animali rimbalzano nella stanza, il nome del bambino fa tremare ogni cosa, sveltì i necrofori ricoprono il corpo e spariscono nei meandri del loro mondo. Non mi sveglio, non riesco a svegliarmi. Finalmente la porta esterna si spalanca ed irrompe Diego in soccorso; afferriamo da due lati Salvatore, in

pieno actingout e riusciamo a trascinarlo, praticamente di peso all'apero, finalmente alla tiepida luce del sole d'autunno. Per fortuna c'è una panca anche nel mondo di fuori, perchè altrimenti saremmo crollati tutti e tre sul ghiaino del parcheggio, lunghi distesi, senza più forze.

E allora il bandito, il killer, il criminale cinico e spavaldo evapora in un pianto disperato, in una cascata di singhiozzi e lamenti. Un padre disperato, confuso, atterrito che piange abbracciato, abbandonato ad altri due padri accanto a lui.

Guardiamoci ora: chi siamo, che senso ha il nostro viaggio.

Niente paura, ci pensano bene i due poliziotti, dei quali ci eravamo completamente dimenticati, a riportarci sul palcoscenico del teatro, a schiaffarci in faccia il copione che dobbiamo recitare, presto e bene! Hanno assistito alla scena imperterriti, le braccia conserte; hanno avuto fin troppa pazienza e non lo nascondono affatto. Il sovrintendente si avvicina alla panca, prende bruscamente Salvatore per il mento e gli sputa addosso uno strascicato accento del Sud: Uuuuomo, fai l'uooooom! Ci alziamo a fatica, tutte le ossa doloranti e ci dirigiamo mestamente verso le autovetture, civette o meno che siano, rimaste tutto il tempo da sole nella spianata.

Prima di salutarci Salvatore chiede alle forze dell'ordine di poter vedere il luogo di ritrovamento del figlio, non dovrebbe esser lontano. Ma quello che comanda sembra fermo: non se ne parla nemmeno. E allora ritorno in me, nel mio ruolo in questo dramma shakespeariano: siamo in anticipo sui tempi previsti, mi assumo ogni responsabilità per gli inconvenienti o per gli incidenti di percorso che potrebbero verificarsi (quali, poi...). Disarmato, il poliziotto acconsente, ma coi loro tempi e alle loro condizioni. Dunque ripartiamo, ma non verso casa, inseguendo affannosamente la Punto dello Stato che svicola tra viali, incroci, rotonde e semafori senza aspettarci.

Approdiamo in un vasto parco alberato, mezzo abbandonato e là, dopo pochi passi a piedi tra l'erba alta e incolta si scoprono le rive fangose di un canale di acqua ferma, praticamente invisibile, vicino ad un capannone arrugginito. Intorno le tracce del recupero, numerosi guanti in lattice abbandonati per terra e nell'acqua. Non ci posso credere: come si fa ad annegare in 30/40 centimetri di acqua immobile, anche se sei un bambino, anche se sei autistico? La scena é completamente assurda, non risponde a nessuna logica, a nessun razicinio.

Guardo Diego per cercare qualche risposta, ma la sua espressione mi confonde ancora di più. Salvatore resta indietro, di spalle fissa quell'acqua immobile, é probabile che stia recitando una preghiera, sembra non volersene più andare. Jammuccinne! Irrompe la voce irritante, ma autoritaria dell'ufficiale. Questa volta dobbiamo partire davvero: ma, scusi, agente dove si trova la comunità dalla quale il bambino si é allontanato? Senza un suono l'uomo in borghese ruota il braccio teso di 180 gradi, indicando caseggiati appena visibili, tra gli alti pioppi. Non credo si arrivi al chilometro di distanza.

§

Due settimane più tardi si é alzato un vento leggero, ma ormai gelido tra i viali alberati del grande cimitero triestino di Sant'Anna. Stiamo accompagnando la bara bianca verso il suo indirizzo definitivo. Le indagini si sono chiuse in fretta: é stato un incidente. Sono presenti tutti delle nostre comunità, da una parte e dall'altra delle svariate barricate sociali e colleghe/i dei servizi, tutti

scuri in viso, intirizziti negli abiti ancora leggeri degli ultimi giorni di ottobre. Sono arrivate anche tutte le educatrici della comunità di Padova con alcune mamme, stringo la mano a tutte e mi si stringe il cuore per il loro sincero dolore che percepisco quasi fisicamente, senza poter fare praticamente nulla per alleviarlo. Non penso nemmeno "meglio a loro che a noi" perchè "noi" siamo tutti.

La mamma non si é ancora ripresa e anche questa volta non é presente, ma ci pensa ben Salvatore ad occupare la scena, lui sì che si é ripreso e subito dopo il discorso del prete davanti alla fossa, con un colpo di teatro fa liberare un centinaio di palloncini bianchi che salgono rapidamente nel cielo nuvoloso. Urla nel vento a braccia spalancate: Vola, Giacomo, volaaaaa! Ci guardiamo lun-l'altro ancora più sconsolati di prima. E' tornato il tempo dello squallore neo-melodico.

Dimenticare, devo solo dimenticare.

§

Appena due mesi orsono ho visitato per qualche giorno la splendida città di Stoccolma.

Una delle 14 isole di roccia sulle quali é costruita, Skansen, é quasi interamente dedicata ad ospitare giardini, parchi tematici e musei. Uno di questi é tra i più visitati dell'intero pianeta: si chiama Vasa e contiene un unico grande oggetto e questo "oggetto" é una nave. Non una nave qualsiasi, si tratta di un enorme veliero (il più grande e prestigioso della sua epoca) affondato miseramente solo un paio d'ore dopo il varo, nelle stesse acque

del porto della capitale. Era l'estate del 1628! La nave é rimasta sul fondo del mare per oltre 330 anni, finché nei primi anni '60 del ventesimo secolo fu recuperata, restaurata e mostrata al mondo. Naturalmente fu un'operazione immane, che richiese molti anni, infiniti lavori e infinita tecnologia. Ma perché si tratta di un reperto straordinario, unico nel suo genere? Perché il veliero fu recuperato intero, almeno al 90% e ancora così si trova ai giorni nostri! Sul perché la nave (ovviamente di legno) si sia così ben conservata per più di tre secoli in fondo al mare é tutt'ora oggetto di molte ricerche, ma l'ipotesi più accreditata é: l'inquinamento. Cioè l'enorme quantità di liquami e rifiuti più o meno tossici riversati in mare in tutto questo tempo avrebbe bruciato completamente l'ossigeno contenuto nell'acqua, "sterilizzandola" e impedendo così a batteri e microorganismi di fare il loro normale lavoro biologico di distruzione. Questo, assieme ad altri molteplici fattori minori.

La visita a questo incredibile museo é davvero un viaggio affascinante. Una delle incognite più importanti, che a tutt'oggi si stanno sperimentando, data l'assenza totale di precedenti e similitudini, é la conservazione. Uno dei problemi maggiori da gestire é che il luogo é visitato da circa un milione e mezzo di persone, da tutto il pianeta ogni singolo anno! Ciò naturalmente provoca una costante alterazione del delicato equilibrio di temperatura-umidità-energia necessario alla conservazione del relitto: ogni corpo umano infatti emette circa 75 watt di energia/calore. Ed ecco, finalmente, la risposta! La risposta? Ma quale risposta?

Quella che per tutti questi anni (non certo 333, ma 45 sì) ho inutilmente cercato e ricercato, attraversando in prima linea i tremendi uragani dell'AIDS e del COVID, provando ad immaginare e costruire luoghi e modi per i dolori delle madri perdute e dei loro bambini, dei tossicodipendenti abbandonati in strada, della disperazione dei matti, degli adolescenti perduti, dei casi

umani più tremendi per i quali non ci sono risposte, dei ragazzi stremati dalle rotte migratorie. Rinunciando a molto denaro, a una vita meno difficile, ad affetti ed amori meno confusi, a notti e giorni meno angoscianti; consentendo a quel telefono di attirarmi in trappole sempre più complesse, quasi senza vie di uscita.

L'ho fatto per inseguire, cercare, proteggere quel debole calore, smarrito nella penombra gelida delle strade, senza il quale solo il niente ci resta per sopravvivere.\*

*Vetri che  
Si appannano dal nostro lato  
Scriverci  
Parole grandi con un dito  
Lettere  
Che sbiadiranno solo per metà  
Ma che riscriveremo ancora*

Paola Turci

\*Diversi nomi, luoghi, particolari di questa storia, purtroppo autentica, sono stati cambiati per chiare ragioni.









DUEMILAUNO

AGENZIA SOCIALE

[www.2001agsoc.it](http://www.2001agsoc.it)